Antonio Skármeta
Il postino di Neruda

(*Ardiente pacencia, 1985*)

Traduzione di Andrea Donati

A Matilde Urrutia, ispiratrice di Neruda e attraverso di lui, dei suoi umili plagiari.

Nel giugno 1969 due motivi, tanto fortunati quanto banali, indussero Mario Jiménez a cambiare mestiere. Primo, la sua disaffezione per le fatiche della pesca, che lo buttavano giù dal letto prima dell'alba, quasi sempre mentre sognava di audaci amori impersonati da eroine ardenti simili a quelle che vedeva sullo schermo del cinematografo di San Antonio. Questo talento, unito alla conseguente simpatia per i raffreddori, reali o finti, mediante i quali si sottraeva un giorno sì e uno no alla preparazione dell'attrezzatura sulla barca di suo padre, gli permetteva di crogiolarsi sotto le nutrite coltri cilene, perfezionando i suoi idilli onirici, finché il pescatore José Jiménez tornava dall'alto mare inzuppato e affamato, ed egli mitigava il suo complesso di colpa imbandendo una colazione di pane croccante, chiassose insalate di pomodoro con cipolla, più prezzemolo e coriandolo, e una drammatica aspirina che inghiottiva quando il sarcasmo del genitore gli penetrava fino alle ossa.

«Cercati un lavoro», era la frase semplice e feroce con cui l'uomo concludeva uno sguardo accusatore che riusciva a tenere fino a dieci minuti, e che mai comunque durò meno di cinque.

«Sì, papà», rispondeva Mario, pulendosi il naso con la manica del pullover.

Se questo, forse, fu il motivo banale, l'altro, quello fortunato, fu il possesso di un'allegra bicicletta marca Legnano, valendosi della quale

VISIT…

Mario lasciava ogni giorno il limitato orizzonte della caletta dei pescatori diretto al villaggio di San Antonio, infimo, ma che a paragone del suo casale gli dava un'impressione di fasto babilonico. La mera contemplazione dei cartelloni del cinema, con quelle donne dalla bocca torbida e inquietante e certi tipi di duri che masticavano avana tra denti impeccabili, lo precipitava in una trance da cui usciva solo dopo due ore di pellicola, per ritornare pedalando sconsolato alla sua routine, talvolta sotto una pioggia costiera che gli ispirava epiche infreddature. La generosità di suo padre non si spingeva ad alimentare le mollezze, talché per svariati giorni alla settimana, a corto di denaro, Mario Jiménez doveva accontentarsi di qualche incursione alla bottega di riviste usate, dove contribuiva a smanazzare tra le foto delle sue attrici predilette.

Fu in uno di quei giorni di sconsolato vagabondaggio che scoprì un avviso sull'invetriata dell'ufficio postale; benché fosse scritto a mano su un modesto foglio di quaderno di matematica, materia in cui non si era distinto durante le elementari, non seppe resistervi.

Mario Jiménez non aveva mai portato cravatta, ma prima di entrare si aggiustò il colletto della camicia come se ne portasse una, e con due colpi di pettine tentò con qualche risultato di abbreviarsi la chioma, ereditata dalle foto dei Beatles.

«Sono qui per l'avviso», proclamò al funzionario, con un sorriso che emulava quello di Burt Lancaster.

«La bicicletta ce l'hai?», domandò annoiato il funzionario.

Il suo cuore e le sue labbra risposero all'unisono: «Sì».

«Bene», disse l'ufficiale postale pulendosi le lenti, «si tratta di un lavoro da postino, per Isla Negra».

«Che coincidenza», disse Mario. «Io abito proprio da quelle parti, nella caletta».

«Questo va benissimo. Il male è che c'è un solo cliente».

«Uno solo?».

«Eh sì. Alla caletta sono tutti analfabeti. Non sanno leggere neanche i conti».

«E chi è il cliente?».

«Pablo Neruda».

Mario Jiménez inghiottì quello che gli parve un litro di saliva.

«Ma è formidabile».

«Formidabile? Riceve chili di corrispondenza ogni giorno. Pedalare con la borsa sulla schiena è come portarsi un elefante in spalla. Il postino che

lo serviva è andato in pensione gobbo come un cammello».

«Ma io ho solo diciassette anni».

«E sei sano?».

«Io? Una salute di ferro! Non ho mai preso un raffreddore in vita mia!».

Il funzionario fece scivolare gli occhiali lungo il naso e lo guardò al di sopra della montatura.

«Lo stipendio è di merda. Gli altri postini si arrangiano con le mance. Ma, con un cliente solo, ti basterà appena per andare al cinema una volta la settimana».

«Voglio il posto».

«Va bene. Mi chiamo Cosme».

«Cosme».

«Mi devi chiamare don Cosme».

«Sì, don Cosme».

«Sono il tuo capo».

«Sì, capo».

L'uomo sollevò una biro azzurra, le alitò sopra per intiepidire l'inchiostro e domandò senza guardarlo:

«Nome?».

«Mario Jiménez», rispose Mario Jiménez solennemente.

E, appena terminò di esalare questa vitale comunicazione, si avvicinò all'invetriata, staccò l'avviso e lo pigiò nei più profondi recessi della tasca posteriore dei pantaloni.

Ciò che non ottenne l'Oceano Pacifico con la sua pazienza simile all'eternità, lo ottenne il semplice e dolce ufficio postale di San Antonio: Mario Jiménez non solo si alzava all'alba zufolando, il naso sgombro e gagliardo, ma aggrediva il suo compito con tanta puntualità che il vecchio funzionario Cosme gli affidò la chiave dell'ufficio, caso mai si fosse deciso, una volta tanto, a compiere un'impresa da tempo sognata: dormire al mattino così a lungo che fosse già l'ora della siesta, e concedersi una siesta tanto lunga che fosse già l'ora di andare a letto, e andando a letto dormire così bene e profondamente da sentire il giorno dopo per la prima volta quella voglia di lavorare che Mario irradiava, e che Cosme ignorava meticolosamente.

Con il primo stipendio, pagato come si usa in Cile con un mese e mezzo di ritardo, il postino Mario Jiménez acquistò i seguenti beni: una bottiglia di vino Cousiño Macul Antiguas Reservas per suo padre; un biglietto d'ingresso al cinema, grazie al quale si gustò *West Side Story,* inclusa Natalie Wood; un pettine d'acciaio tedesco al mercato di San Antonio, da un ambulante che lo offriva accompagnandosi col ritornello: «La Germania ha perso la guerra ma non l'industria. Pettini inossidabili marca Solingen»; nonché l'edizione Losada delle *Odi elementari* del suo cliente e vicino Pablo Neruda.

Si proponeva, in un momento in cui il vate gli fosse parso di buon umore, di ficcargli in mano il libro insieme alla corrispondenza e di procacciarsi un autografo con cui millantarsi davanti alle ipotetiche ma bellissime donne che un giorno avrebbe conosciuto a San Antonio, o a Santiago, dove si sarebbe recato grazie al suo secondo stipendio. Più volte fu sul punto di compiere il gesto, ma lo inibivano sia la pigrizia con cui il poeta riceveva la corrispondenza e la celerità con cui gli elargiva la mancia (sempre più che regolare), sia la sua espressione di uomo rivolto abissalmente verso l'interno. In realtà, per un paio di mesi Mario provò l'inevitabile sensazione, ogni volta che suonava il campanello, di assassinare l'ispirazione del poeta proprio quando era sul punto di incorrere in un verso geniale. Neruda prendeva il pacco della corrispondenza, gli

allungava un paio di scudi e si congedava con un sorriso lento come lo sguardo. A partire da quel momento, e fino alla fine della giornata, il postino si portava in giro le *Odi elementari* con la speranza di trovare un giorno quel tanto di coraggio. Tanto si trascinò appresso il libro, tanto se lo maneggiò, tanto se lo tenne in grembo sotto il lampione della piazza, per darsi arie da intellettuale davanti alle ragazze che lo ignoravano, che finì per leggerlo. Con questo precedente nel curriculum si considerò meritevole di una briciola d'attenzione da parte del vate, e una mattina di sole invernale gli filtrò il libro insieme alle lettere, con una frase che aveva provato di fronte a molteplici vetrine:

«Me lo renda unico, maestro».

Compiacerlo fu un gesto di routine per il poeta, che, adempiuto quel breve dovere, si congedò con la tagliente cortesia che lo caratterizzava. Mario prese ad analizzare l'autografo e giunse alla conclusione che quel «Cordialmente, Pablo Neruda» non lo sottraeva di certo all'anonimato. Si propose di intavolare con il poeta un qualche rapporto che gli permettesse un giorno di essere onorato da una dedica in cui almeno figurassero, nel tipico inchiostro verde del vate, il suo nome e cognome: Mario Jiménez S. Quantunque gli sarebbe parso ideale un testo del tipo «Al mio intimo amico Mario Jiménez, Pablo Neruda». Prospettò i suoi aneliti a Cosme il telegrafista, il quale, dopo avergli ricordato che le Poste Cilene proibivano ai propri messaggeri di infastidire gli utenti con richieste atipiche, lo informò che uno stesso libro non poteva essere dedicato due volte. Vale a dire che in nessun caso sarebbe stato nobile proporre al poeta – per comunista che fosse – di cancellare le proprie parole per sostituirle con altre.

Mario Jiménez giudicò assennata l'osservazione, e quando ricevette il secondo stipendio in una busta fiscale acquistò, con un gesto che gli parve conseguente, le *Nuove odi elementari,* edizione Losada, Provò un poco di rammarico nel rinunciare alla sognata gita a Santiago, e poi qualche timore quando l'astuto libraio gli disse: «E per il mese prossimo le tengo in serbo *Il terzo libro delle odi».*

Ma nessuno dei due libri giunse a essere autografato dal poeta. Un'altra mattina di sole invernale, molto simile a quella testé minuziosamente descritta, relegò la dedica nell'oblio. Ma non la poesia.

Cresciuto tra pescatori, il giovane Mario Jiménez non sospettava che nella posta di quel giorno ci sarebbe stato un amo con cui avrebbe catturato il poeta. Appena gli ebbe consegnato il pacco, il poeta individuò con meridiana precisione una lettera che si diede a lacerare sotto i suoi occhi. Quella condotta inedita, incompatibile con la serenità e la discrezione del vate, incoraggiò il postino ad avviare un interrogatorio e, perché non dirlo, un'amicizia.

«Perché apre quella lettera prima delle altre?».

«Perché viene dalla Svezia».

«E cos'ha di speciale la Svezia, a parte le svedesi?».

Anche se possedeva un paio di palpebre inamovibili, Pablo Neruda non riuscì a tenerle ferme.

«Il Premio Nobel per la Letteratura, figliolo».

«Glielo daranno».

«Se me lo danno, non lo rifiuto».

«E quanti soldi sono?».

Il poeta, che era già arrivato al nocciolo della missiva, disse senza enfasi:

«Centocinquantamiladuecentocinquanta dollari».

«E cinquanta centesimi», pensò Mario, ma il suo istinto represse l'indocile impertinenza, e domandò invece nella maniera più gentile:

«E allora?».

«Hmmm?».

«Le danno il premio Nobel?».

«Può darsi, ma quest'anno ci sono candidati con maggiori probabilità».

«Perché?».

«Perché hanno scritto grandi opere».

«E le altre lettere?».

«Le leggerò dopo», sospirò il vate.

«Ah!».

Mario, che presentiva la fine del dialogo, fu preso da un'inquietudine così assoluta di fronte all'incombente assenza, quella del suo prediletto e

unico cliente, che costrinse il poeta a domandargli:

«Che cosa stai pensando?».

«A quello che diranno le altre lettere. Saranno d'amore?».

Il robusto vate tossì.

«Guarda che io sono sposato! Che non ti senta Matilde!».

«Scusi, don Pablo».

Neruda si frugò in tasca e ne estrasse un biglietto del rosso «più che regolare». Il postino disse «grazie», angosciato non tanto per la somma quanto per l'imminente congedo. Quella stessa tristezza parve immobilizzarlo al punto da allarmare il poeta, che si accingeva a rientrare e che non poté fare a meno di interessarsi a una staticità così ostinata.

«Che ti succede?».

«Don Pablo?».

«Te ne stai lì ritto come un palo».

Mario torse il collo e cercò gli occhi del poeta, dal basso.

«Inchiodato come una lancia?».

«No, immobile come la torre degli scacchi».

«Più quieto di un gatto di porcellana?».

Neruda abbandonò la maniglia del portone e si accarezzò il mento.

«Mario Jiménez, oltre a *Odi elementari* ho scritto libri molto migliori. È indegno che tu mi sottoponga a questo tipo di paragoni e metafore».

«Don Pablo?».

«Metafore, diamine!».

«E cosa sarebbero?».

Il poeta posò una mano sulla spalla del ragazzo.

«Per spiegartelo più o meno confusamente, sono modi di dire una cosa paragonandola con un'altra».

«Mi faccia un esempio».

Neruda guardò l'orologio e sospirò.

«Be', quando dici che il cielo sta piangendo, cos'è che vuoi dire?».

«Semplice! Che sta piovendo, no?».

«Ebbene, questa è una metafora».

«E perché, se è una cosa così semplice, ha un nome così complicato?».

«Perché gli uomini non hanno nulla a che vedere con la semplicità o la complessità delle cose. Secondo la tua teoria, una cosa piccola che vola non dovrebbe avere un nome lungo come *farfalla.* Pensa che *elefante* ha lo stesso numero di lettere di *farfalla,* ed è molto più grande e non vola», concluse Neruda esausto. Con un ultimo scampolo di energia gli indicò la

rotta per la caletta. Ma il postino ebbe la baldanza di dire:

«Cacchio! Come mi piacerebbe essere poeta!».

«Signor mio! In Cile sono tutti poeti. È più originale che continui a fare il postino. Almeno cammini molto e non ingrassi. In Cile noi poeti siamo tutti obesi».

Neruda impugnò di nuovo la maniglia della porta, e si accingeva a entrare, quando Mario, guardando il volo di un uccello invisibile, disse:

«Però se fossi poeta potrei dire quello che voglio».

«E che cos'è che vuoi dire?».

«Be', il problema è proprio questo. Siccome non sono poeta, non lo so dire».

Il vate aggrottò le sopracciglia.

«Mario?».

«Don Pablo?».

«Sto per salutarti e chiudere la porta».

«Sì, don Pablo».

«A domani».

«A domani».

Neruda abbassò gli occhi sul resto delle lettere, e poi socchiuse il portone. Il postino studiava le nuvole con le braccia incrociate sul petto. Gli si accostò e gli batté sulla spalla con un dito. Senza mutare posizione, il ragazzo rimase a guardarlo.

«Ho riaperto perché sospettavo che tu fossi ancora qui».

«È che stavo pensando».

Neruda strinse tra le dita il gomito del postino e lo condusse con fermezza fino al lampione a cui aveva appoggiato la bicicletta.

«E per pensare rimani fermo? Se vuoi diventare poeta, comincia a pensare camminando. O sei come John Wayne, che non riusciva a camminare e a masticare chewing-gum nello stesso tempo? Ora te ne vai alla caletta pedalando lungo la spiaggia, e mentre osservi il movimento del mare puoi metterti a inventare metafore».

«Mi faccia un esempio!».

«Ascolta questa poesia: "Qui, nell'Isola, il mare, e quanto mare. Esce da sé a ogni istante. Dice di sì, di no, di no. Dice di sì, in azzurro, in schiuma, in galoppo. Dice di no, di no. Non può stare tranquillo. Mi chiamo mare, ripete appiccicandosi a una pietra senza riuscire a convincerla. Allora, con sette lingue verdi, di sette tigri verdi, di sette cani verdi, di sette mari verdi, la percorre, la bacia, la inumidisce, e si batte il petto ripetendo il suo

nome"». Fece una pausa, soddisfatto. «Che te ne pare?».

«Strano».

«"Strano". Sei un critico severo!».

«No, don Pablo. Non è la poesia che è strana. Strano è come *io* mi sentivo mentre lei recitava la poesia».

«Mio caro Mario, vedi di svegliarti un po', perché non posso passare tutta la mattina ad ascoltare le tue chiacchiere».

«Come posso spiegarmi? Quando lei recitava la poesia, le parole andavano di qua e di là».

«Come il mare, allora!».

«Sì, ecco, si muovevano come il mare».

«E questo è il ritmo».

«E mi sentivo strano, perché con tutto quel movimento mi veniva il mal di mare».

«Il mal di mare».

«Certo! Ero come una barca cullata dalle sue parole».

Le palpebre del poeta si scollarono lentamente.

«Come una barca cullata dalle mie parole».

«Sicuro!».

«Lo sai che cos'hai fatto, Mario?».

«Che cosa?».

«Una metafora».

«Però non vale, perché mi è venuta così, per caso».

«Non c'è immagine che non sia casuale, figliolo».

Mario si portò la mano al cuore, e cercò di controllare una prepotente palpitazione che gli era salita fino alla lingua e lottava per esplodergli tra i denti. Arrestò il passo, e roteando un dito impertinente a pochi centimetri dal naso del suo illustre cliente, disse:

«Lei crede che tutto il mondo, voglio dire *tutto* il mondo, con il vento, i mari, gli alberi, le montagne, il fuoco, gli animali, le case, i deserti, le piogge...».

«...adesso puoi già dire "eccetera"».

«...gli eccetera! Lei crede che il mondo intero sia la metafora di qualcosa?».

Neruda spalancò la bocca, e il suo mento robusto parve staccarsi dal volto.

«È una stronzata quello che ho domandato, don Pablo?».

«No, davvero, no».

«Però ha fatto una faccia così strana».

«No, il fatto è che mi sono messo a pensare».

Spaventò, con un gesto della mano un insetto immaginario, si tirò su i pantaloni molli e, trafiggendo col dito il petto del giovane, disse:

«Senti, Mario. Facciamo un patto. Io adesso me ne vado in cucina, mi preparo un'omelette di aspirine per meditare sulla tua domanda, e domani ti do il mio parere».

«Sul serio, don Pablo?».

«Sul serio, sì. A domani».

Tornò verso casa e, giunto sulla soglia, si appoggiò alla porta e incrociò pazientemente le braccia.

«Non entra?», gli gridò Mario.

«Ah, no. Stavolta aspetto che tu te ne vada».

Il postino scostò la bicicletta dal lampione, fece suonare giubilante il campanello e, con un sorriso tanto ampio da abbracciare poeta e dintorni, disse:

«Arrivederci, don Pablo».

«Arrivederci, ragazzo».

Il postino Mario Jiménez prese alla lettera le parole del poeta, e percorse la strada fino alla caletta scrutando l'andirivieni dell'oceano. Benché le onde fossero molte, il mezzodì immacolato, l'arena molle e la brezza lieve, non fiorì alcuna metafora. Tutto ciò che nel mare era eloquenza, in lui fu mutismo. Una così risoluta afonia che al paragone persino le pietre gli parvero logorroiche.

Infastidito dall'indifferenza della natura, si propose di spingersi fino all'osteria per consolarsi con una bottiglia di vino. Caso mai avesse incontrato qualche perdigiorno che ammazzava il tempo al bar, lo avrebbe sfidato a una partita di calcetto. In mancanza di uno stadio in paese, i giovani pescatori soddisfacevano le loro inquietudini sportive curvi sopra i tavoli del calciobalilla.

Da lontano lo raggiunse il fracasso dei colpi metallici e insieme la musica del Wurlitzer, che graffiava per l'ennesima volta i solchi di *Mucho amor* dei Ramblers, la cui popolarità si era estinta da un decennio, nella capitale, ma continuava nel paesello. Prevedendo che alla depressione si sarebbe sommato il fastidio della routine, entrò nel locale pronto a convertire in vino la mancia del poeta, quando lo invase una ebrietà assoluta, quale mai prima nella sua breve vita un mosto gli aveva provocato: a giocare con gli ossidati pupazzi azzurri c'era la ragazza più bella che ricordasse di aver veduto, incluse attrici, bigliettaie di cinema, parrucchiere, studentesse, turiste e venditrici di dischi. Anche se il suo affanno di fronte alle fanciulle era quasi pari alla sua timidezza – situazione che lo rosolava nelle frustrazioni – questa volta avanzò fino al calcetto con l'audacia dell'incoscienza. Si fermò dietro il portiere rosso, dissimulò con perfetta inefficienza la sua fascinazione accompagnando con occhi irrequieti gli andirivieni della palla e, quando la ragazza fece tuonare il metallo della porta con un gol, alzò lo sguardo verso di lei con il sorriso più seducente che riuscì a improvvisare. Lei rispose a tanta cordialità con un gesto, intimandogli di farsi carico dell'attacco della squadra rivale. Mario non si era quasi accorto che la ragazza giocava contro un'amica, e se ne rese conto solo quando la urtò con l'anca spingendola verso la difesa. Rare volte in vita sua era stato consapevole di possedere un cuore tanto violento. Il sangue gli rimbombava con tale vigore che si portò una mano al petto tentando di placarlo. Lei allora picchiò il pallone bianco su un lato del tavolo, fece il gesto di rilanciarlo nel circolo centrale, stinto dai decenni e, quando Mario si dispose a manovrare le sbarre per

impressionarla con la destrezza dei suoi pupazzi, la ragazza sollevò la palla e se la mise in mezzo a certi denti che presero a brillare in quell'umile cortile suggerendogli una pioggia d'argento. Quindi sporse in avanti il busto, stretto in una camicetta di due numeri più piccola di quanto richiedessero i seni suadenti, e lo invitò a cogliere la pallina dalla bocca. Incerto tra l'umiliazione e l'ipnosi, il postino sollevò titubante la mano destra, e quando le dita furono sul punto di toccare la pallina, la ragazza si scostò e il suo sorriso ironico lasciò il braccio di lui sospeso in aria, come in un buffo brindisi per festeggiare senza bicchiere e senza champagne un amore che mai si sarebbe realizzato. Poi si diresse verso il bar facendo ondeggiare il corpo, mentre le gambe parevano ballare al ritmo di una musica più sinuosa di quella offerta dai Ramblers. Mario non ebbe bisogno di specchi per indovinare che la faccia gli si era fatta rossa e umida. L'altra ragazza occupò la postazione abbandonata, e con un severo colpo di pallina sul campo cercò di ridestarlo dal suo tramortimento. Mesto, il postino levò lo sguardo dalla palla agli occhi della nuova avversaria e, benché di fronte all'Oceano Pacifico si fosse definito inetto in fatto di comparazioni e metafore, si disse con rabbia che il gioco proposto da quella pallida ragazza di paese sarebbe stato: a) più triste che ballare con la propria sorella; b) più noioso di una domenica senza calcio, e c) divertente come una corsa di lumache.

Senza dedicarle neppure il saluto di un battito di ciglia, seguì la rotta della sua adorata verso il bancone del bar, si abbatté su una sedia come fosse una poltrona del cinema, e per lunghi minuti la contemplò estasiato, mentre la ragazza alitava sulle rustiche coppe e poi le strofinava con un cencio ricamato a fiori fino a lasciarle impeccabili.

Il telegrafista Cosme aveva due princìpi. Il socialismo, a favore del quale arringava i subordinati, peraltro inutilmente perché erano già tutti convinti o attivisti, e l'uso del berretto di servizio all'interno dell'ufficio. Poteva tollerare in Mario l'intricata chioma che superava con diramazioni proletarie il taglio dei Beatles, i blue-jeans infetti da macchie d'olio colate dall'ingranaggio della bicicletta, la giacca scolorita da contadino, la sua abitudine di frugarsi il naso con il mignolo, ma il sangue gli ribolliva quando lo vedeva arrivare senza berretto. Dimodoché, quando il postino avanzò macilento fino al tavolo dove si smistava la corrispondenza rivolgendogli un esangue «buongiorno», lo frenò infilandogli un dito nel bavero, lo condusse fino all'attaccapanni da cui pendeva il copricapo, glielo calzò fino alle sopracciglia, e solo allora lo incitò a ripetere il saluto.

«Buongiorno, capo».

«Buongiorno», ruggì.

«Ci sono lettere per il poeta?».

«Molte. E anche un telegramma».

«Un telegramma?».

Il ragazzo lo sollevò, tentò di indovinare il contenuto in controluce, e in un soffio fu in strada a cavalcioni della bicicletta. Stava già pedalando quando Cosme gli gridò dalla porta tenendo in mano il resto della posta:

«Hai lasciato le altre lettere».

«Le porterò dopo», gridò allontanandosi.

«Sei scemo», gridò don Cosme. «Dovrai fare due viaggi».

«Non sono scemo, capo. Vedrò il poeta due volte».

Giunto al portone di Neruda, si appese alla funicella che azionava il campanello prescindendo da ogni discrezione. Tre minuti di quella dose non produssero la presenza del poeta. Appoggiò la bicicletta al lampione e con un residuo di forze corse verso le rocce della spiaggia, dove scoprì Neruda in ginocchio che scavava nella sabbia.

«Ho avuto fortuna», gridò mentre saltava sulle rocce avvicinandosi. «Telegramma!».

«Hai dovuto alzarti presto, ragazzo».

Mario si spinse fino a lui, e dedicò al poeta dieci secondi di affanno prima di recuperare l'uso della parola.

«Non importa. Sono stato molto fortunato, perché ho bisogno di parlare con lei».

«Deve essere molto importante. Ansimi come un cavallo».

Mario si asciugò il sudore della fronte con una manata, asciugò il telegramma sulle cosce e lo depose in mano al poeta.

«Don Pablo» dichiarò solenne. «Sono innamorato».

Il vate usò il telegramma a mo' di ventaglio, e prese a muoverlo davanti al mento.

«Bene», rispose, «non è tanto grave. C'è rimedio».

«Rimedio? Don Pablo, se c'è rimedio, io voglio solo rimanere ammalato. Sono innamorato, perdutamente innamorato».

La voce del poeta, tradizionalmente lenta, questa volta parve lasciar cadere due pietre, anziché parole.

«Contro chi?».

«Don Pablo?».

«Di chi, insomma?».

«Si chiama Beatriz».

«Dante, accidenti!».

«Don Pablo?».

«C'era una volta un poeta che si innamorò di tale Beatrice. Le Beatrici suscitano amori sconfinati».

Il postino sfoderò la sua Bic, e con essa si grattò il palmo della sinistra.

«Che fai?».

«Mi scrivo il nome del poeta. Dante».

«Dante Alighieri».

«Con l'*h».*

«Ma no, con l'*a».*

«A come amaro?».

«Come amaro e come digestivo».

«Don Pablo?».

Il poeta estrasse la sua biro verde, appoggiò il palmo del ragazzo sulla roccia e scrisse con grafia pomposa. Mentre si disponeva ad aprire il telegramma, Mario si batté in fronte con l'illustre palmo e sospirò:

«Don Pablo, sono innamorato».

«Questo l'hai già detto. E io che posso farci?».

«Mi deve aiutare».

«Alla mia età!».

«Mi deve aiutare, perché non so cosa dirle. Me la vedo davanti ed è come se fossi muto. Non mi esce fuori neanche una parola».

«Come! Non le hai mai parlato?».

«Quasi niente. Ieri sono stato a passeggiare sulla spiaggia come mi

aveva detto lei. Ho guardato il mare per un bel pezzo, e non mi è venuta nessuna metafora. Allora sono andato all'osteria e mi sono comprato una bottiglia di vino. Be', è stata lei a vendermi la bottiglia».

«Beatriz...».

«Beatriz. Sono rimasto a guardarla, e mi sono innamorato di lei».

Neruda si grattò la placida calvizie col fondo della biro.

«Così di colpo».

«No, così di colpo no. Sarò rimasto a guardarla almeno dieci minuti».

«E lei?».

«E lei mi ha detto: "Cosa guardi, non hai mai visto una?"».

«E tu?».

«Eh, non mi è venuto da dirle niente».

«Niente di niente? Non le hai detto neanche una parola?».

«Proprio niente di niente, no. Le ho detto cinque parole».

«Quali?».

«Come ti chiami?».

«E lei?».

«E lei mi ha detto: "Beatriz González"».

«Le hai chiesto "come ti chiami". Bene, fanno tre parole. E le altre due?».

«"Beatriz González"».

«Beatriz González».

«Lei mi ha detto "Beatriz González", e io allora ho ripetuto "Beatriz González"».

«Figliolo, mi hai portato un telegramma urgente, e se continuiamo a discorrere di Beatriz González la notizia mi marcisce in mano».

«Va bene, lo apra».

«Tu che sei postino, dovresti sapere che la corrispondenza è privata».

«Io non le ho mai aperto una lettera».

«Non dico questo. Intendo dire che uno ha il diritto di leggere in pace le proprie lettere, senza spie né testimoni».

«Capisco, don Pablo».

«Mi fa piacere».

Mario sentì che l'angoscia che lo invadeva era più violenta del suo stesso sudore. Con voce corrucciata mormorò:

«Arrivederci, poeta».

«Arrivederci, Mario».

Il vate gli allungò una banconota della categoria «molto bene», sperando

di chiudere l'episodio con gli artifizi della generosità. Ma Mario la contemplò in preda al panico e disse restituendogliela:

«Se non fosse troppo disturbo vorrei che, invece di darmi dei soldi, mi scrivesse una poesia per lei».

Erano anni che Neruda non correva, ma in quel momento sentì l'impulso di fuggire da quella stretta, insieme con gli uccelli migratori che Bécquer aveva cantato con tanta dolcezza. Con la velocità che i suoi anni e il suo corpo gli consentirono, si allontanò verso la spiaggia levando le braccia al cielo.

«Ma se neppure la conosco. Un poeta ha bisogno di conoscere una persona per ispirarsi. Non può inventare qualcosa dal nulla».

«Guardi, poeta», lo inseguì il postino. «Se per una semplice poesia lei si fa tanti problemi, non vincerà mai il premio Nobel».

Neruda si arrestò, il respiro in gola.

«Senti, Mario, ti prego di darmi un pizzicotto per svegliarmi da questo incubo».

«Allora, cosa vuole che le dica, don Pablo? Lei è l'unica persona in paese che può aiutarmi. Tutti gli altri sono pescatori che non sanno dire niente».

«Ma anche quei pescatori si sono innamorati, e sono riusciti a dire qualcosa alle ragazze che gli piacevano».

«Teste di pesce!».

«Però le hanno fatte innamorare e si sono sposati con loro. Cosa fa tuo padre?».

«Pescatore, per forza!».

«Ecco! Dovrà pur aver parlato qualche volta con tua madre, per convincerla a sposarlo».

«Don Pablo, il paragone non regge, perché Beatriz è molto più bella di mia madre».

«Caro Mario, non resisto alla curiosità di leggere il telegramma. Permetti?».

«Con molto piacere».

«Grazie».

Neruda cercò di strappare la busta che conteneva il messaggio, ma nel tentativo lo fece a pezzi. Alzandosi sulla punta dei piedi, Mario tentò di spiare il contenuto da sopra la sua spalla.

«Non viene dalla Svezia, vero?».

«No».

«Crede che le daranno il premio Nobel quest'anno?».

«Ho smesso di preoccuparmene. Mi sembra irritante vedere il mio nome comparire ogni anno tra i concorrenti, come se fossi un cavallo da corsa».

«Allora di chi è il telegramma?».

«Del Comitato Centrale del Partito».

Il poeta interpose una pausa drammatica.

«Ragazzo, oggi non sarà per caso martedì 13?».

«Cattive notizie?».

«Pessime! Mi offrono la candidatura alla Presidenza della Repubblica».

«Don Pablo, ma è formidabile!».

«Formidabile che mi candidino. Ma se poi mi eleggono?».

«Certo che la eleggeranno. La conoscono tutti. In casa di mio padre c'è un libro solo, ed è suo».

«E questo cosa prova?».

«Come, cosa prova? Se mio padre, che non sa né leggere né scrivere, ha un libro suo, questo significa che vinceremo».

«"Vinceremo"?».

«Certo, io voterò per lei in ogni modo».

«Ti ringrazio del tuo appoggio».

Neruda piegò i resti mortali del telegramma e li seppellì nella tasca posteriore dei pantaloni. Il postino lo stava guardando con un'espressione umida negli occhi che al vate ricordò un cucciolo sotto la pioggerella di Parral.

Senza una smorfia disse:

«Adesso andiamo all'osteria a conoscere questa famosa Beatriz González».

«Don Pablo, sta scherzando».

«Parlo sul serio. Andiamo fino al bar, assaggiamo un vinello e diamo un'occhiata alla fidanzata».

«Stramazzerà se ci vede insieme. Pablo Neruda e Mario Jiménez che bevono insieme all'osteria! Ci muore!».

«Sarebbe molto triste. Anziché scriverle una poesia dovrei confezionarle un epitaffio».

Il vate si avviò con passo risoluto ma, accorgendosi che Mario rimaneva indietro a fissare imbambolato l'orizzonte, si voltò e gli disse:

«E adesso che c'è?».

In un baleno, il postino gli corse accanto e lo guardò negli occhi:

«Don Pablo, se sposo Beatriz González, lei accetterebbe di fare da

testimone di nozze?».

Neruda si accarezzò il mento perfettamente rasato, finse di cercare la risposta, poi si portò un apodittico dito alla fronte.

«Dopo che avremo bevuto il vino all'osteria decideremo in merito alle due questioni».

«Quali due?».

«La Presidenza della Repubblica e Beatriz González».

Quando il pescatore vide Pablo Neruda entrare nell'osteria accompagnato da un giovane anonimo che più che portare una borsa di cuoio sembrava aggrapparsi a essa, decise di avvertire la nuova locandiera che erano arrivati degli avventori, di cui uno almeno ragguardevole.

«C'è gente!».

I nuovi venuti occuparono due sedie di fronte al bancone, dietro a cui scorsero una ragazza sui diciassette anni dai capelli castani intrecciati e scompigliati dalla brezza, gli occhi marroni tristi e tranquilli, tondi come ciliege, un collo che fluiva verso seni maliziosamente soffocati dalla camicetta bianca di due misure sotto il dovuto, due capezzoli che mozzavano il fiato, ancorché coperti, e una vita di quelle che si cingono per ballare il tango finché la notte e il vino non si esauriscano. Ci fu un breve intervallo, il tempo necessario perché la ragazza lasciasse il bancone e si inoltrasse fra i tavoli della sala prima di esibire la parte del corpo che sosteneva quegli attributi, ovvero l'impianto alla base della vita, che si sviluppava in due anche malandrine ben condite da una squillante minigonna; scivolando lungo le ginocchia color rame, esse fluivano come una danza lenta in un paio di piedi scalzi e agresti, a tutto tondo, talché di lì la pelle intimava di risalire, ripercorrendo ogni segmento, fino agli occhi color caffè che erano riusciti a trascorrere dalla malinconia alla malizia non appena si furono puntati sul tavolo degli ospiti.

«Il re del calcetto», disse Beatriz González appoggiando il mignolo sulla tela cerata del tavolo. «Cosa prende?».

Mario mantenne lo sguardo fisso negli occhi di lei e per mezzo minuto tentò di far sì che il cervello gli trasmettesse le informazioni minime necessarie a sopravvivere al trauma che lo opprimeva: chi sono, dove sono, come si respira, come si parla.

La ragazza ripeté «Cosa prende?», tambureggiando sul tavolo con l'intero repertorio delle sue fragili dita; Mario Jiménez riuscì solo a perfezionare il proprio silenzio. Allora Beatriz González diresse lo sguardo imperativo sul suo accompagnatore, e con voce modulata, la lingua che sfolgorava fra tanta dovizia di denti, emise una domanda che in altre

circostanze Neruda avrebbe considerata normale:

«E lei cosa prende?».

«Come lui», rispose il vate.

Due giorni più tardi un solerte furgone coperto di manifesti con l'immagine del vate e la scritta «Neruda presidente» giunse a sequestrarlo dal suo rifugio. Il poeta così riassunse l'impressione nel suo Diario: «La vita politica giunse come un uragano a sottrarmi ai miei lavori. La moltitudine umana è stata per me la lezione della mia vita. Posso accostarmi a essa con la timidezza propria del poeta, con l'apprensione del timido, ma in grembo a essa mi sento trasfigurato. Sono parte della maggioranza essenziale, sono un'ennesima foglia del grande albero umano».

Una mesta foglia di quello stesso albero accorse a salutarlo: il postino Mario Jiménez. Il quale non trovò consolazione neppure quando il poeta, dopo averlo abbracciato, gli fece dono con una certa solennità dell'edizione Losada in carta india e di due volumi rilegati in pelle rossa delle sue Opere Complete. Il cruccio non lo abbandonò neppure nel leggere la dedica, che superava di gran lunga le sue brame di un tempo: «Al mio intimo amico e compagno Mario Jiménez. Pablo Neruda».

Vide il furgone partire lungo il sentiero di terra battuta, e desiderò che la polvere che sollevava ricoprisse per sempre il suo robusto cadavere.

Per lealtà verso il poeta giurò di non togliersi la vita senza prima aver letto quelle tremila pagine a una a una. Sbrigò le prime cinquanta ai piedi del campanile, mentre il mare, che tante folgoranti immagini aveva ispirato al poeta, lo distraeva come un monotono suggeritore, ripetendogli a mo' di ritornello: «Beatriz González, Beatriz González».

Vagabondò per due giorni attorno all'osteria con i tre volumi legati al cestino della bicicletta e con un quaderno marca «Torre» che aveva comprato a San Antonio, su cui si propose di annotare le eventuali immagini che la frequentazione della torrenziale lirica del maestro lo avesse stimolato a concepire. In quei giorni i pescatori lo videro arrabattarsi con la matita accasciato davanti alle fauci dell'oceano, senza sapere che il ragazzo riempiva i fogli con poveri cerchi e triangoli, il cui contenuto, privo di alcun valore, era la radiografia della sua immaginazione. Bastarono quelle poche ore perché nella caletta corresse

voce che, assente Pablo Neruda da Isla Negra, il postino Mario Jiménez si accingeva a ereditarne lo scettro. Professionalmente occupato dal proprio minuzioso affanno, egli non si accorse delle battute e dei frizzi, finché un pomeriggio in cui si affaccendava sulle pagine finali di *Estravagario,* seduto sul molo dove i pescatori vendevano frutti di mare, arrivò una camionetta munita di altoparlanti che, tra un gracidio e l'altro, rendeva nota la consegna: «Fermiamo il marxismo con il candidato del Cile: Jorge Alessandri», coniugandola con un'altra non tanto ingegnosa ma almeno vera: «Un uomo con esperienza di governo: Jorge Alessandri Rodríguez». Dal chiassoso veicolo scesero due uomini vestiti di bianco e si avvicinarono al gruppo con sorrisi pletorici, rari da quelle parti, dove la carenza di denti non favoriva simili sperperi. Uno di essi era il deputato Labbé, rappresentante della destra nella zona, che nell'ultima campagna aveva promesso di prolungare l'allacciamento elettrico fino alla caletta, e che un poco alla volta si apprestava a tener fede al giuramento, come ben dimostrava l'inaugurazione di uno sconcertante semaforo – ancorché dotato dei tre colori regolamentari – all'incrocio di terra battuta da cui transitavano il camion che raccoglieva il pesce, la bicicletta Legnano di Mario Jiménez, asini, cani e galline stordite.

«Siamo qui a lavorare per Alessandri», disse distribuendo volantini al gruppo.

I pescatori li presero con la cortesia acquisita in tanti anni di sinistra e di analfabetismo, osservarono la foto dell'anziano ex presidente, la cui espressione collimava con la sua prassi di governo e con le prediche austere, e riposero il foglio nel taschino della camicia. Soltanto Mario lo restituì.

«Io voto per Neruda», disse.

Il deputato Labbé estese il sorriso dedicato a Mario al gruppo dei pescatori. Tutti rimanevano catturati dalla simpatia di Labbé. Lo stesso Alessandri lo sapeva, forse, e perciò lo mandava a far propaganda per lui tra i pescatori, esperti in ami da pesca, ma altrettanto abili nell'evitarli.

«Neruda», ripeté Labbé, dando l'impressione che le sillabe del nome del vate percorressero i suoi denti uno per uno. «Neruda è un grande poeta. Forse il più grande di tutti i poeti. Ma, signori, francamente non lo vedo quale presidente del Cile».

Incalzò Mario col volantino, dicendogli:

«Leggilo, su. Magari ti convinci».

Il postino mise in tasca il foglio piegato, mentre il deputato si chinava a

smuovere le telline di un cesto.

«Quanto vengono alla dozzina?».

«Centocinquanta, per lei!».

«Centocinquanta! Per questo prezzo mi devi garantire che in ogni tellina c'è una perla!».

I pescatori risero, contagiati dalla spontaneità di Labbé, una grazia propria di alcuni ricchi cileni capaci di creare un'atmosfera piacevole ovunque si trovino. Il deputato si rialzò, si allontanò da Mario di un paio di passi e, spingendo la simpatia del suo aulico sorriso fin quasi alla benevolenza, gli disse a voce abbastanza alta perché nessuno potesse fare a meno di ascoltare:

«Ho sentito che ti è venuto il pallino della poesia. Dicono che fai concorrenza a Pablo Neruda».

Le risate dei pescatori scoppiarono rapide come il rossore sulla sua pelle: si sentì soffocato, ingozzato, asfissiato, turbato, atrofizzato, rozzo, zotico, rosso, scarlatto, cremisi, vermiglio, cinabro, porpora, umido, abbattuto, agglutinato, finito. Stavolta gli vennero in mente alcune parole: «Voglio morire».

Allora il deputato, con fare principesco, ordinò all'assistente di estrarre qualcosa dalla valigetta di pelle. Ne uscì, luccicante sotto il sole della caletta, un album foderato di pelle azzurra con due lettere impresse in oro, la cui nobile armatura faceva quasi impallidire il buon cuoio dell'edizione Losada del vate.

Una recondita tenerezza baluginò negli occhi di Labbé quando gli porse l'album dicendo:

«Prendi ragazzo. Per scriverci le tue poesie».

A poco a poco e deliziosamente il rossore andò svanendo dalla sua pelle come se una fresca onda fosse giunta a salvarlo, e la brezza lo asciugasse, e la vita fosse, se non bella, almeno tollerabile. Il suo primo respiro venne dal profondo, e con un sorriso proletario, ma non meno simpatico di quello di Labbé, egli disse mentre le sue dita scivolavano sulla linda superficie di pelle azzurra: «Grazie, signor Labbé».

Erano così satinati i fogli dell'album, così immacolato il loro candore, che Mario Jiménez trovò un felice pretesto per non scrivere lì i suoi versi. Solo quando avesse scarabocchiato il quaderno «Torre» riempiendolo di esercizi, avrebbe preso l'iniziativa di disinfettarsi le mani con sapone «Flores de Pravia» e avrebbe purgato le sue metafore per trascrivere soltanto le migliori, con una biro verde come quelle che il vate estenuava. Nelle settimane seguenti la sua sterilità crebbe in proporzione inversa alla sua fama di poeta. Tanto era chiacchierato il suo civettare con le muse che la voce giunse fino al telegrafista, il quale gli ingiunse di leggere alcuni versi in una manifestazione di carattere politico-culturale organizzata dal Partito Socialista di San Antonio. Il postino acconsentì a recitare l'*Ode al vento* di Neruda, avvenimento che gli valse una piccola ovazione, nonché una rogatoria con cui gli si intimava di intrattenere militanti e simpatizzanti in nuove riunioni con l'«Ode alla zuppa di grongo». Molto opportunamente il telegrafista si propose di organizzare la nuova serata tra i pescatori del porto.

Né le pubbliche esibizioni, né la pigrizia incoraggiata dal fatto che non aveva alcun cliente a cui distribuire la corrispondenza, mitigarono la brama di abbordare Beatriz González, che giorno dopo giorno perfezionava la propria bellezza ignorando gli effetti che quei progressi producevano sul postino.

Allorché quest'ultimo ebbe finalmente memorizzato una generosa porzione di versi del vate e si fu proposto di sedurla somministrandoglieli, si imbatté in una temibile istituzione cilena: la suocera. Una mattina, dopo aver pazientemente dissimulato il fatto che stava aspettando Beatriz sotto il lampione d'angolo, non appena la vide aprire la porta di casa balzò verso di lei recitando il suo nome; ed ecco irrompere in scena la madre, la quale lo classificò d'acchito fra gli insetti e gli disse «buongiorno» con un tono che significava inequivocabilmente «sparisci».

Il giorno seguente, optando per una strategia diplomatica, in un momento in cui la sua adorata non si trovava nell'osteria, arrivò fino al bar, posò la borsa sul bancone e chiese alla madre una bottiglia di vino di

ottima marca, che subito infilò tra lettere e stampe.

Dopo essersi raschiato la gola, volse uno sguardo all'osteria come se la vedesse per la prima volta e disse:

«Bello questo locale».

La madre di Beatriz rispose cortesemente:

«Non le ho chiesto la sua opinione».

Mario affisse lo sguardo alla borsa di cuoio, voglioso di sprofondarcisi dentro in compagnia della bottiglia. Si schiarì di nuovo la gola:

«Si è accumulato un bel po' di corrispondenza per Neruda. La porto con me perché non vada persa».

La donna incrociò le braccia e, alzando il naso stizzoso, disse:

«E perché lo viene a dire a me? Mi vuol far fare conversazione?».

Stimolato da quel dialogo fraterno, al crepuscolo di quello stesso giorno, quando il sole simile a un'arancia avrebbe fatto la delizia di apprendisti bardi o innamorati, senza accorgersi che la madre della ragazza lo osservava dal balcone, egli seguì i passi di Beatriz lungo la spiaggia e all'altezza della scogliera, il cuore in bocca, le parlò. Dapprima con foga, poi, come se egli stesso fosse una marionetta e Neruda il suo ventriloquo, acquisì una fluidità che gli permise di tessere immagini con un tale incanto che la chiacchierata, o per meglio dire il monologo, durò finché l'oscurità fu perfetta.

Quando Beatriz tornò dalla scogliera direttamente all'osteria prelevò dal tavolo come una sonnambula una bottiglia consumata a metà, che due pescatori alleggerivano canterellando il bolero *La vela* di Roberto Lecaros, e li lasciò esterrefatti dirigendosi verso casa con il mal sottratto liquore; a quel punto la madre decretò che era l'ora di chiudere, condonò ai clienti il pagamento del mancato consumo, li accompagnò alla porta e mise in azione il catenaccio.

La trovò nella stanza esposta al vento autunnale, lo sguardo incalzato dall'obliqua luna piena, la penombra soffusa sulla coperta, il respiro affannoso.

«Che fai?», le domandò.

«Sto pensando».

Un brusco colpo della mano azionò l'interruttore e la luce aggredì il suo volto assente.

«Se stai pensando, voglio vedere che faccia fai quando pensi». Beatriz si coprì gli occhi con le mani. «E con la finestra aperta in pieno autunno!».

«È la mia stanza, mamma».

«Però i conti del medico li pago io. Parliamoci chiaro, figlia. Chi è?».

«Si chiama Mario».

«E cosa fa?».

«Il postino».

«Postino?».

«Non hai visto la borsa?».

«Sì che ho visto la borsa. E ho visto anche a cosa gli serve, la borsa. A metterci una bottiglia di vino».

«Perché aveva già terminato la consegna».

«A chi le porta, le lettere?».

«A don Pablo».

«Neruda?».

«Sì, e sono amici».

«Te lo ha detto lui?».

«Li ho visti insieme. L'altro giorno sono venuti a chiacchierare qui nell'osteria».

«E di cosa parlavano?».

«Di politica».

«Ah, è anche comunista!».

«Mamma, Neruda diventerà presidente del Cile».

«Figlia, se confondi la poesia con la politica presto sarai una ragazza madre; cosa ti ha detto?».

Beatriz aveva la parola sulla punta della lingua, ma la guarnì per alcuni secondi di calda saliva.

«Metafore».

La madre si aggrappò alla boccia d'ottone del letto rustico, stringendola fino a convincersi che avrebbe potuto liquefarla.

«Che cos'hai, mamma? Che cosa ti sei messa a pensare?».

La donna si accostò alla ragazza, si lasciò cadere sul letto, e con voce evanescente disse:

«Non ti ho mai sentito pronunciare una parola così lunga. Che "metafore" ti ha detto?».

«Mi ha detto... Mi ha detto che il mio sorriso si espande come una farfalla sul mio volto».

«E poi?».

«Be', quando mi ha detto così, io ho riso».

«E allora?».

«E allora ha detto una cosa del mio riso. Ha detto che il mio riso era una

rosa, una lancia che si sfila, un'acqua che prorompe. Ha detto che il mio riso era un'onda d'argento repentina».

La donna si inumidì le labbra con la lingua tremula.

«E allora che avete fatto?».

«Sono rimasta zitta».

«E lui?».

«Cosa mi ha detto?».

«No, tesoro! Cosa ti ha fatto! Perché il tuo postino oltre alla bocca avrà anche due mani».

«Non mi ha mai toccata. Ha detto che era felice di restare disteso accanto a una giovane pura, come sulla riva di un bianco oceano».

«E tu?».

«Io sono rimasta zitta, a pensare».

«E lui?».

«Mi ha detto che gli piacevo quando tacevo, perché ero come assente».

«E tu?».

«Io l'ho guardato».

«E lui?».

«Anche lui mi guardava. E poi ha smesso di guardarmi negli occhi ed è stato un bel pezzo a guardarmi i capelli, senza dire niente, come se stesse pensando. E allora mi ha detto "non mi basta il tempo per celebrare i tuoi capelli, uno per uno devo contarli e celebrarli"».

La madre si alzò in piedi e incrociò le palme delle mani davanti al petto, orizzontali come le lame di una ghigliottina.

«Figlia mia, non dirmi altro. Siamo di fronte a un caso molto pericoloso. Tutti gli uomini che cominciano toccando con le parole, poi arrivano più lontano con le mani».

«Che cos'hanno di male le parole?», domandò Beatriz abbracciando il cuscino.

«Non c'è peggior droga del bla-bla. Fa sì che una barista di paese si senta una principessa veneziana. E poi, quando viene il momento della verità e torni con i piedi per terra, ti rendi conto che le parole sono un assegno a vuoto. Preferisco mille volte che un ubriaco ti tocchi il culo al bar, ma non che ti dicano che un tuo sorriso vola più alto di una farfalla!».

«Si *espande* come una farfalla!», saltò su Beatriz.

«Che voli o si espanda, fa lo stesso! E sai perché? Perché dietro le parole non c'è niente. Sono fuochi d'artificio che si disfano nell'aria».

«Le parole che mi ha detto Mario non si sono disfatte nell'aria. Le so a

memoria, e mi piace ripensarle quando lavoro».

«Me ne sono accorta. Domani fai la valigia e vai per qualche giorno da tua zia a Santiago».

«Non voglio».

«La tua opinione non conta. La cosa è grave».

«Cosa c'è di male se un ragazzo ti parla? Succede a tutte!».

La madre si annodò lo scialle.

«Primo, si vede lontano un miglio che le cose che ti dice le ha copiate da Neruda».

Beatriz inclinò il collo e fissò la parete come se fosse l'orizzonte.

«No, mamma! Mi guardava, e le parole gli uscivano di bocca come uccellini».

«Come uccellini dalla bocca. Stasera stessa fai la valigia e parti per Santiago! Sai come si dice quando uno ripete le cose che ha inventato un altro e lo nasconde? Plagio! E il tuo Mario potrebbe andare in galera per averti detto le sue... metafore! Telefono io al poeta, per dirgli che il postino gli ruba i versi».

«Cosa crede, signora, che don Pablo si preoccupi di simili cose? È candidato alla presidenza dalla repubblica, magari gli danno il premio Nobel, e lei va a scocciarlo per un paio di metafore».

La donna si passò il pollice sul naso, come i pugili professionisti.

«"Un paio di metafore". Ma ti sei vista?».

Afferrò la ragazza per un orecchio e la trascinò verso di sé, finché i loro nasi non furono vicinissimi.

«Mamma!».

«Sei umida come una pianta. Hai una febbre, figlia mia, che si cura solo con due medicine, le sberle o i viaggi». Lasciò il lobo della ragazza, trasse la valigia di sotto il letto e l'aprì sulla coperta. «Fai la valigia!».

«Non ci penso neanche! Resto qui!».

«Tesoro, i fiumi trascinano pietre, e le parole gravidanze. La valigia!».

«So badare a me stessa».

«Cosa vuoi sapere tu! Così come ti vedo, basterebbe sfiorarti con un'unghia. E ricordati che io leggevo Neruda molto prima di te. Vuoi che non lo sappia che quando gli uomini si scaldano gli diventa poetico anche il fegato?».

«Neruda è una persona seria. Sarà presidente!».

«Quando si tratta di andare a letto non c'è nessuna differenza tra un presidente, un prete o un poeta comunista. Sai chi ha scritto "amo l'amore

dei marinai che baciano e se ne vanno. Lasciano una promessa, non tornano mai più"?».

«Neruda!».

«Sicuro, Neruda! Ti fa tanta impressione?».

«Io non farei tanto scandalo per un bacio!».

«Per il bacio no, ma il bacio è la scintilla che scatena l'incendio. Ed eccoti un altro verso di Neruda: "Amo l'amore che si divide tra baci, *letto* e pane". Insomma, tesoro, per dire le cose come stanno, colazione a letto».

«Mamma!».

«E poi il tuo postino ti reciterà l'immortale poesia nerudiana che ho trascritto nel mio album, proprio quando avevo la sua età, signorina: "Io non lo amo, amata, perché nulla ci leghi, perché non ci unisca nulla"».

«Questa non l'ho capita».

La madre accennò con le mani a un immaginario gonfiore che cominciava sopra l'ombelico, raggiungeva lo zenit all'altezza del ventre e declinava all'attaccatura delle cosce. Accompagnò quel fluido movimento sincopando il verso in ciascuna delle sillabe: «Io non lo a - mo a - ma - ta per - ché nul - la ci le - ghi per - che non ci u - ni - sca nul - la».

Perplessa, la ragazza finì di seguire il turgescente movimento delle dita di sua madre e, ispirata dal segno di vedovanza attorno all'anulare, domandò con voce di uccellino:

«L'anello?».

La donna aveva giurato di non piangere mai più in vita sua dopo la morte del legittimo consorte, nonché padre di Beatriz, finché non ci fosse un altro defunto altrettanto amato in famiglia. Ma questa volta almeno una lacrima lottò per sgorgare dalla cornea.

«Sì, tesoro. L'anello. Fai la tua valigia tranquilla, su».

La ragazza morse il cuscino e poi, mostrando che quei denti, oltre a sedurre, potevano sfilacciare tanto la tela quanto la carne, vociferò:

«È ridicolo! Perché un uomo mi dice che il sorriso mi aleggia in volto come una farfalla, devo andare a Santiago!».

«Non fare l'ingenua!», esplose anche la madre. *«Adesso* il tuo sorriso è una farfalla, ma domani le tue tette saranno due colombe che vogliono essere cullate, i tuoi capezzoli due succosi lamponi, la tua lingua il tiepido tappeto degli dèi, il tuo culo la velatura di una nave, e la cosa che adesso ti fuma tra le gambe sarà il forno di giaietto dove si forgia l'eretto metallo della razza! Buona notte!».

Per una settimana Mario vagò con le metafore nella strozza. Beatriz, o rimaneva prigioniera in camera sua, o usciva a far compere o passeggiava fino agli scogli, l'avambraccio ben stretto tra le grinfie della madre. Egli le seguiva a grande distanza celandosi fra le dune, certo che la sua presenza gravava come un macigno sulla nuca della signora. Ogni volta che la ragazza si voltava, la donna le girava la testa con una tirata d'orecchie, protettiva ma non per questo meno dolorosa.

A sera ascoltava inconsolabile *La vela* nei pressi dell'osteria, sperando che qualche ombra gliela portasse in quella minigonna che egli sognava di sollevare fino al cielo con la punta della lingua. Giovane mistico, decise di non alleviare mediante alcun artifizio manuale la fedele, crescente erezione che, di giorno, dissimulava sotto i volumi del vate, e che si proibiva fino alla tortura di notte. Si immaginava, con perdonabile romanticismo, che ogni metafora coniata, ogni sospiro, ogni anticipo della lingua di lei sui suoi lobi, fra le gambe, fosse una forza cosmica che nutriva il suo sperma. Con ettolitri di quella sostanza perfettibile avrebbe fatto lievitare di felicità Beatriz González il giorno in cui Dio si fosse deciso a provare la propria esistenza mettendogliela fra le braccia, grazie a infarto miocardico della madre o a un famelico ratto.

La domenica di quella settimana lo stesso furgone rosso che due mesi innanzi si era portato via Neruda lo riportò al suo rifugio di Isla Negra. Tranne che questa volta il veicolo era foderato delle effigi di un uomo dal volto di padre severo, ma dal tenero e nobile petto di colombo. Sotto ciascuna di esse c'era il nome: Salvador Allende.

I pescatori cominciarono a rincorrere il furgone, e con loro Mario mise alla prova le sue scarse doti di atleta. Sulla soglia di casa, Neruda, il poncho piegato sulla spalla e il suo classico jockey, improvvisò un breve discorso che a Mario parve eterno:

«La mia candidatura fu incendiaria», disse il vate aspirando il profumo di quel mare che era anche casa sua. «Non c'era luogo dove non mi desiderassero. Giunsi a intenerirmi dinanzi alle centinaia di uomini e donne del popolo che mi stringevano, mi baciavano e piangevano. A tutti

parlavo o leggevo le mie poesie. Spesso sotto la pioggia, nel fango di strade e sentieri. Sotto il vento australe che costringe chiunque a battere i denti. Mi stavo entusiasmando. Ogni volta veniva più gente alle mie riunioni. Ogni volta accorrevano più donne».

I pescatori risero.

«Affascinato e terrorizzato, cominciai a pensare a che cosa avrei fatto se fossi stato eletto presidente della repubblica. E allora giunse la lieta novella». Il poeta tese il braccio indicando i manifesti sul furgone. «Allende si fece avanti proponendosi candidato unico di tutte le forze di Unità Popolare. Previa accettazione del mio partito, presentai subito la rinuncia alla candidatura. Di fronte a un'immensa folla gioiosa, io parlai per rinunciare, Allende per proporsi».

L'uditorio applaudì con un vigore che superava il numero là adunato, e quando Neruda scese dal podio, bramoso di riincontrarsi con la sua scrivania, con conchiglie, versi interrotti e polene, Mario lo abbordò con due parole che suonarono come una supplica.

«Don Pablo...».

Il poeta accennò un lieve movimento, degno di un torero, ed eluse il ragazzo.

«Domani», gli disse, «domani».

Quella notte il postino intrattenne la propria insonnia contando le stelle, mangiucchiandosi le unghie, bevendo un aspro vino rosso fino all'ultima goccia e grattandosi le guance.

Il giorno seguente, quando il telegrafista vide di fronte a sé lo spettacolo dei suoi resti mortali, prima di affidargli la corrispondenza per il vate, si impietosì e gli confidò l'unico sollievo realistico che riuscì a escogitare:

«Beatriz adesso è una bellezza. Ma fra cinquant'anni sarà una vecchia. Consolati pensando a questo».

Dopo di che gli tese il pacchetto della posta. Nello sciogliere l'elastico che lo teneva legato, una lettera richiamò l'attenzione del ragazzo al punto che ancora una volta egli abbandonò tutte le altre sul bancone.

Trovò il poeta che riprendeva confidenza con il suo ambiente consumando una colazione luculliana in terrazza, mentre i gabbiani svolazzavano storditi dal riflesso del sole tagliente sul mare.

«Don Pablo», sentenziò con voce trascendente, «le porto una lettera».

Il poeta assaporò un sorso di caffè dal sapore penetrante e si strinse nelle spalle.

«Giacché sei postino, la cosa non mi meraviglia».

«Da amico, da vicino e compagno, le chiedo di aprirla e di leggermela».

«Di leggerti una mia lettera?».

«Sì, perché è della madre di Beatriz».

Gliela tese sopra la tavola, affilata come una daga.

«La madre di Beatriz scrive a me? Qui gatta ci cova. E, a proposito, ricordo la mia *Ode al gatto.* Penso ancora che ci siano tre immagini riuscite. Il gatto come minuscola tigre da salotto, come agente segreto delle case e come sultano delle tegole erotiche».

«Poeta, oggi non sono in vena di metafore. La lettera, per favore».

Lacerando la busta con il coltello del burro, procedette con tanta voluta imperizia che l'operazione superò il minuto. «Ha ragione chi afferma che la vendetta è il piacere degli dèi», pensò mentre indugiava a studiare il francobollo incollato sulla busta considerando ogni ricciolo della barba del granduomo che vi prestava il volto, e mentre simulava di decifrare l'imperscrutabile timbro dell'ufficio postale di San Antonio allontanò una frusciante briciola di pane che si era incollata sul mittente. Mai nessun maestro di film polizieschi aveva prodotto nel postino una simile suspence. Orfano di unghie, si morse i polpastrelli a uno a uno.

Il poeta prese a leggere il messaggio con lo stesso ritmo tamburellante con cui drammatizzava i propri versi.

«Stimatissimo don Pablo. Chi le scrive è Rosa vedova González, nuova gerente dell'osteria della caletta, ammiratrice della sua poesia, nonché simpatizzante democristiana. Non avrei votato per lei, né voterò per Allende alle prossime elezioni; cionondimeno le chiedo come madre, come cilena e come sua vicina di Isla Negra, un appuntamento urgente per parlarle...».

A partire da quel momento lo stupore più che la malizia fece sì che il vate leggesse le ultime righe in silenzio. La subitanea gravità del suo volto fece sanguinare l'epidermide del mignolo del postino. Neruda piegò il foglio, trafisse il ragazzo con lo sguardo e terminò recitando a memoria: «... di tale Mario Jiménez, *seduttore di minorenni.* Senza dilungarsi oltre, la saluta deferente Rosa vedova González».

Si alzò in piedi con intima convinzione:

«Compagno Mario Jiménez, in questa trappola non mi caccio, disse il coniglio».

Mario lo inseguì fino alla sala ingombra di conchiglie, di libri e polene.

«Non può lasciarmi a piedi, don Pablo. Parli con la signora e le dica di non comportarsi da pazza».

«Figliolo, io sono solo un poeta. Non governo l'esimia arte di sbudellare suocere».

«Lei mi deve aiutare, perché è lei che ha scritto: "Non mi piace la casa senza tetto, la finestra senza vetri. Non mi piace il giorno senza lavoro e la notte senza sonno. Non mi piace l'uomo senza donna, né la donna senza uomo. Io voglio che le vite si integrino dando fuoco ai baci sinora spenti. Io sono il buon poeta pronubo". Suppongo che adesso non mi dirà che questa poesia è un assegno a vuoto!».

Due ondate, una di pallore, l'altra di sgomento, parvero montargli dal fegato agli occhi. Inumidendosi le labbra, improvvisamente secche, sparò:

«Secondo la tua logica, Shakespeare dovrebbe essere arrestato per l'assassinio del padre di Amleto. Se il povero Shakespeare non avesse scritto il dramma, è certo che al padre non sarebbe successo niente».

«Per favore, poeta, non mi confonda più di quanto già non sia. Quello che desidero è molto semplice. Parli con la signora, e le chieda che mi lasci vedere Beatriz».

«E con questo ti dichiari felice?».

«Felice».

«Se lei ti permette di vedere la ragazza, mi lasci in pace?».

«Almeno fino a domani».

«È già qualcosa. Telefoniamo».

«Adesso?».

«Immediatamente».

Sollevando la cornetta, il vate gustò gli occhi immensi del ragazzo.

«Sento fin qui che il tuo cuore abbaia come un cane. Tienilo fermo con la mano».

«Non posso».

«Be', dammi il numero dell'osteria».

«Uno».

«Ti dev'essere costato assai mandarlo a memoria».

Fatto il numero, il postino dovette sopportare un'altra lunga pausa prima che il poeta parlasse.

«Donna Rosa vedova González?».

«Ai suoi ordini».

«Parla Pablo Neruda».

Il vate fece ciò che in genere lo infastidiva; pronunciò il proprio nome imitando un annunciatore televisivo che presenta il divo del giorno. Ma la lettera e le prime scaramucce con la voce di quella donna gli lasciavano

intuire che era necessario spingersi fino all'impudicizia pur di riscattare il suo postino dal coma. Tuttavia, l'effetto che il suo eponimo nome soleva esercitare provocò dalla donna un semplice:

«Ah».

«Vorrei ringraziarla della sua cortese letterina».

«Non ha niente di cui ringraziarmi, signore. Voglio parlare con lei immediatamente».

«Mi dica, donna Rosa».

«Di persona!».

«E dove?».

«Dove vuole lei».

Neruda si concesse una pausa per pensare e disse cauto: «Allora, a casa mia».

«Vengo».

Prima di riappendere, il poeta scosse la cornetta, quasi volesse mettere in fuga qualche rimasuglio di voce che vi fosse rimasto appiccicato.

«Che cosa ha detto?», supplicò Mario.

«"Vengo"».

Neruda si fregò le mani, e chiudendo rassegnato il quaderno che si proponeva di riempire di verdi metafore nel suo primo giorno di Isla Negra, ebbe la generosità di infondere nel ragazzo il coraggio di cui egli stesso aveva bisogno:

«Almeno qui giochiamo in casa, giovanotto».

Si avvicinò al giradischi e, alzando un dito felice, proclamò:

«Ti ho portato da Santiago un regalo specialissimo. L'inno ufficiale dei postini».

Con queste parole la musica di *Mister Postman* eseguita dai Beatles si diffuse per la stanza destabilizzando le polene, rovesciando i velieri nelle bottiglie, facendo digrignare i denti delle maschere africane, turbando le filigrane delle sedie artigianali, resuscitando gli amici morti inscritti sulle travi del soffitto, facendo fumigare le pipe a lungo tenute spente, facendo schitarrare le panciute ceramiche di Quinchamalí, esalare profumi alle cocottes della Belle Epoque appese alle pareti, galoppare il cavallo azzurro e sibilare la lunga e vetusta locomotiva strappata a una poesia di Whitman.

E quando il poeta gli mise fra le braccia la busta del disco, quasi gli affidasse la custodia di un neonato, e prese a ballare agitando le lente braccia di pellicano come gli scarmigliati campioni di un ballo rionale, segnando il ritmo con quelle gambe che avevano frequentato tiepide cosce

di amanti esotiche o compaesane e calcato tutti i possibili sentieri della terra, nonché quelli inventati dalla sua stessa prosapia, addolcendo i colpi della batteria con la laboriosa ma decantata oreficeria degli anni, Mario seppe che stava vivendo un sogno: erano i prolegomeni di un angelo, la promessa di una gloria vicina, il rituale di un'annunciazione che avrebbe portato tra le sue braccia e alle sue labbra salate e assetate l'eccitante saliva dell'amata. Un angiolone dalla tunica in fiamme – con la dolcezza e la parsimonia del poeta – gli assicurava repentine nozze. Il suo volto si ingentilì di quella fresca allegria, e lo schivo sorriso riapparve con la semplicità di un pane sulla tavola quotidiana; «se un giorno muoio», si disse, «voglio che il cielo sia come questo istante».

Ma i treni che conducono al paradiso sono sempre accelerati e si impantanano in stazioni umide e soffocanti. Sono treni espresso soltanto quelli con destinazione inferno. Quello stesso impeto gli ribollì nelle vene nel veder avanzare, al di là delle vetrate, donna Rosa vedova González che azionava corpo e piedi listati a lutto con la decisione di una mitragliatrice. Il poeta ritenne assennato nascondere il postino dietro una tenda; dopo di che, volteggiando sui talloni, sbottonò elegantemente il jockey offrendo alla signora con un gesto della mano la più morbida delle poltrone. La vedova, per contro, respinse l'invito e si piantò a gambe larghe. Dilatando l'oppresso diaframma, bandì ogni preambolo:

«Ciò che le debbo dire è troppo grave per parlarne da seduta».

«Di che si tratta, signora?».

«Da qualche mese ronza intorno alla mia osteria quel tale Mario Jiménez. Questo signore ha insolentito la mia figliola di appena sedici anni».

«Che cosa le ha detto?».

La vedova sputò tra i denti:

«Metafore».

Il poeta inghiottì saliva.

«E allora?».

«E allora con le metafore, don Pablo, mi ha scaldato la figlia come una stufa!».

«È inverno, donna Rosa».

«La mia povera Beatriz si sta struggendo per quel postino. Un uomo il cui unico capitale sono i funghi tra le dita dei piedi che va consumando. Ma se i piedi gli brulicano di microbi, la sua bocca ha la freschezza di una lattuga ed è avvolgente come un'alga. E la cosa più grave, don Pablo, è che

le metafore per sedurre la mia bambina le ha sfacciatamente copiate dai suoi libri».

«No!».

«Sì! Ha cominciato innocentemente, parlando di un sorriso che era una farfalla. Ma è già passato a dirle che il suo seno è un fuoco a due fiamme!».

«E lei crede che l'immagine usata fosse visiva o tattile?», inquisì il vate.

«Tattile», rispose la vedova. «Adesso le ho proibito di uscire di casa finché il signor Jiménez non la smette. Lei troverà crudele che io la isoli a questo modo, ma pensi che le ho appena carpito questa poesia dal reggiseno».

«Era bruciacchiata in mezzo al reggiseno?».

La donna trasse dal grembo quello che indubbiamente era un foglio di quaderno a quadretti marca «Torre», e lo esibì quale prova indiziaria, sottolineando con la sagacia di un detective il vocabolo *nuda:*

> *«Nuda* sei semplice come una delle tue mani,
> liscia, terrestre, minima, rotonda, trasparente,
> hai linee di luna, sentieri di mela,
> *nuda* sei delicata come il grano nudo.
> *Nuda* sei azzurra come la notte a Cuba,
> hai rampicanti e stelle fra i capelli.
> *Nuda* sei enorme e gialla
> come l'estate in una chiesa d'oro».

Accartocciando il testo con ripugnanza, lo seppellì di nuovo nel grembiule e concluse:

«Vale a dire, signor Neruda, che il postino ha visto mia figlia senza vestiti!».

In quel momento al poeta dispiacque di aver sposato la dottrina materialista dell'interpretazione dell'universo, giacché avvertì l'urgenza di chiedere misericordia al Signore. Avvilito, arrischiò una chiosa, pur mancandogli la prestanza di quegli avvocati che, come Charles Laughton, convincevano persino il morto di non essere ancora cadavere:

«Io direi, signora Rosa, che dalla poesia non si deduce necessariamente il fatto».

La vedova scrutò il poeta con infinito disprezzo:

«Sedici anni che la conosco, più nove mesi che l'ho portata in questo

ventre. La poesia non mente, don Pablo: esattamente così, come dice la poesia, è la mia bambina quando è nuda».

«Dio mio», pregò il poeta, senza che gli uscissero le parole.

«La imploro», proferì la donna, «di intimare a quel tale Mario Jiménez, postino e plagiario che a lei si ispira e con lei si confida, di astenersi da oggi e per tutta la vita dal vedere mia figlia. E gli dica che, qualora ciò non avvenisse, io stessa mi incarico *personalmente* di strappargli gli occhi, come a quell'altro postino, quel fesso di Michele Strogoff».

Benché la vedova si fosse allontanata, in certo qual modo sue particelle vibratili erano rimaste nell'aria. Il vate disse «arrivederla», si riaggiustò il jockey e scostò la tenda dietro la quale stava nascosto il postino.

«Mario Jiménez», disse senza guardarlo, «sei pallido come un sacco di farina».

Il ragazzo lo seguì in terrazza, dove il poeta tentò di aspirare profondamente la brezza di mare.

«Don Pablo, se fuori sono pallido, dentro sono livido».

«Non saranno gli aggettivi a salvarti dai ferri roventi della vedova González. Già ti vedo consegnare lettere con un bastone bianco, un cane nero e le orbite degli occhi vuote come il borsellino di un mendicante».

«Se non posso vederla, a che mi servono gli occhi!».

«Maestro, per quanto lei sia disperato, in questa casa le consento di arrischiare qualche poesia, ma non di cantarmi un bolero! Questa signora González forse non darà seguito alla sua minaccia, ma se la porta a compimento sarai pienamente legittimato a ripetere l'antico adagio che la tua vita è buia come la bocca di un lupo».

«Se osa farmi qualcosa, finirà in galera».

Il vate descrisse un drammatico semicerchio alle spalle del giovane, insidioso come Jago quando torturava le orecchie di Otello:

«Un paio d'ore, e la rimetteranno in libertà incondizionata. Dichiarerà di aver agito per legittima difesa. Dirà a propria giustificazione che hai insidiato la verginità della sua pulzella combattendo all'arma bianca: una metafora sibilante come un pugnale, incisiva come un canino, lacerante come un imene. Con la sua saliva sediziosa la poesia avrà lasciato la sua impronta sui capezzoli della ragazza. Per molto meno di questo François Villon. fu impiccato a un albero, e il sangue gli sgorgava dal collo come rose».

Mario si sentì gli occhi umidi, e anche la voce gli uscì bagnata: «Non mi importa che quella donna mi scarnifichi con un coltello tutte le ossa una

per una».

«Peccato non avere a portata di mano un trio di chitarristi che ti facciano tu-ru-ru-ru».

«Quello che mi fa male è non poterla vedere», proseguì assorto il postino. «Le sue labbra di ciliegia e i suoi occhi umidi e abbrunati, come se li avesse fatti la notte. Non poter aspirare il tepore che emana!».

«A giudicare da quel che dice la vecchia, più che tiepida è fiammeggiante».

«Perché sua madre mi vuole tenere lontano? Se la voglio sposare!».

«Secondo donna Rosa, a parte la sporcizia delle tue unghie, non hai altri risparmi».

«Ma sono giovane e sano. Ho due polmoni con più fiato di una fisarmonica».

«Ma li usi solo per sospirare dietro a Beatriz Gonzàléz. Già ti esce un suono asmatico, come la sirena di una nave fantasma».

«Ah! Con questi polmoni potrei gonfiare le vele di un brigantino fino in Australia».

«Figliolo, se continui a soffrire per la signorina González, di qui a un mese non avrai fiato neanche per spegnere le candeline della tua torta di compleanno».

«Be', e allora cosa faccio?», sbottò Mario.

«Prima di tutto non gridare, perché non sono sordo!».

«Scusi, don Pablo».

Prendendolo per un braccio, Neruda gli indicò la strada.

«Secondo, te ne vai a casa a dormire un po'. Hai due occhiaie più profonde di un piatto di minestra».

«È una settimana che non chiudo occhio. I pescatori mi chiamano "il gufo"».

«Ed entro un'altra settimana ti metteranno quel farsetto di legno chiamato affettuosamente bara. Mario Jiménez, questa conversazione è più lunga di un treno merci. Arrivederci».

Avevano raggiunto il portone, ed egli lo aprì con gesto preciso. Ma perfino il mento di Mario divenne di pietra quando il ragazzo fu sospinto leggermente verso il sentiero.

«Poeta e compagno», disse deciso. «Lei mi ha messo in questo pasticcio, e lei deve tirarmi fuori. Lei mi ha regalato i suoi libri, mi ha insegnato a usare la lingua per qualcosa che non sia soltanto appiccicare francobolli. È sua la colpa se io mi sono innamorato».

«Nossignore! Che io ti abbia regalato un paio di libri miei è una cosa, e un'altra, ben diversa, è che ti abbia autorizzato a usarli per plagio. E poi le hai regalato la poesia che avevo scritto per Matilde».

«La poesia non è di chi la scrive, ma di chi la usa!».

«Questa bella frase democratica mi piace molto, ma non spingiamo la democrazia tanto oltre da mettere ai voti chi debba essere il padre all'interno della famiglia».

In un impeto convulso il postino aprì la borsa ed estrasse una bottiglia di vino della marca prediletta dal poeta. Il vate non poté evitare che al sorriso facesse seguito una tenerezza molto simile alla compassione. Tornarono in sala, ed egli alzò la cornetta e formò il numero.

«Signora Rosa vedova González? Parla ancora Pablo Neruda».

Quantunque Mario volesse udire la risposta attraverso il ricevitore, essa raggiunse solo il timpano sofferente del poeta.

«E foss'anche Gesù con i dodici apostoli, il postino Mario Jiménez non metterà mai piede in questa casa».

Accarezzandosi l'orecchio, Neruda fece vagare lo sguardo verso lo zenit.

«Don Pablo, cosa le succede?».

«Niente, niente. Tranne che adesso so quello che prova un pugile quando lo mettono knock-out al primo round».

La sera del quattro settembre una notizia sconvolgente si diffuse per il mondo: Salvador Allende aveva vinto le elezioni in Cile, primo marxista eletto democraticamente.

In pochi minuti l'osteria di donna Rosa fu invasa da pescatori, da turisti primaverili, da studenti con licenza di marinare la scuola il giorno appresso e dal poeta Pablo Neruda, il quale, con strategia da statista, aveva abbandonato il suo rifugio eludendo le interurbane delle agenzie internazionali che volevano intervistarlo. L'auspicio di giorni migliori fece sì che il denaro dei clienti fosse amministrato con leggerezza, e Rosa non trovò rimedio migliore che liberare Beatriz dalla cattività, affinché l'assistesse nei festeggiamenti.

Mario Jiménez si mantenne a imprudente distanza. Quando il telegrafista smontò dal suo approssimativo Ford 40 per unirsi alla festa, il postino lo aggredì affidandogli una missione che l'euforia politica del suo capo accolse con benevolenza. Si trattava di un piccolo atto di mediazione consistente nel sussurrare a Beatriz, qualora le circostanze lo consentissero, che egli l'aspettava nel vicino capannone dove erano ricoverati gli arnesi da pesca.

Il momento cruciale si ebbe quando il deputato Labbé fece inaspettatamente il suo ingresso nel locale. Vestito di bianco come il suo candido sorriso, tra i frizzi dei pescatori che gli dicevano «togliti le piume», egli avanzò fino al bancone dove Neruda stava vuotando alcune coppe, e gli disse con fare da gran signore:

«Don Pablo, le regole della democrazia sono queste. Bisogna saper perdere. I vinti salutano i vincitori».

«Salute, allora, deputato», replicò Neruda, offrendogli del vino e alzando il bicchiere per toccare quello di Labbé. Gli astanti applaudirono, i pescatori gridarono «Viva Allende», poi «Viva Neruda», e il telegrafista somministrò in segreto il messaggio di Mario, quasi bagnando con le labbra l'orecchio sensuale della ragazza.

Disfandosi della brocca di vino e del grembiule, la ragazza prese dal banco un uovo e sotto i lampioni di quella notte stellata andò scalza

all'appuntamento.

Aperta la porta del capannone riuscì a distinguere tra il garbuglio delle reti il postino seduto sopra un deschetto da calzolaio, il viso screziato dalla luce arancione di una lampada a petrolio. A sua volta Mario ridestato a un'emozione già provata, identificò la precisa minigonna e l'attillata camicetta di quel primo incontro accanto al calcetto. Quasi volendosi in sintonia col ricordo, la ragazza alzò il fragile ovale dell'uovo e, dopo aver chiuso la porta col piede, se lo accostò alle labbra. Abbassandolo un poco verso i seni lo fece scivolare seguendo l'oggetto palpitante con le dita danzanti, lo fece rotolare sullo stomaco ben levigato, lo guidò fin sul ventre, lo fece scorrere sul sesso, lo nascose in mezzo al triangolo delle gambe, intiepidendolo istantaneamente, e allora inchiodò uno sguardo rovente negli occhi di Mario. Egli accennò ad alzarsi, ma la ragazza lo trattenne con un gesto. Si appoggiò l'uovo sulla fronte, lo passò su quella superficie color rame, lo spinse sul setto nasale e raggiunte le labbra se lo mise in bocca tenendolo stretto tra i denti.

Mario seppe in quel preciso istante che l'erezione sostenuta per mesi con tanta fedeltà era un piccolo colle a paragone della cordigliera che emergeva dal suo pube, del vulcano di lava per nulla metaforica che cominciava a fargli ribollire il sangue, a intorbidirgli lo sguardo e a trasformare persino la saliva in una sorta di sperma. Beatriz gli fece cenno di inginocchiarsi. Il pavimento era di legno ruvido, ma quando la ragazza quasi lievitò verso di lui e gli si pose accanto gli parve un tappeto principesco.

Un gesto delle mani di lei gli indicò che doveva unire le sue a canestro. Se obbedire talvolta gli era risultato insopportabile, ora anelava solo a farsi schiavo. La ragazza si piegò all'indietro e l'uovo, infimo equilibrista, percorse ogni centimetro di stoffa della camicetta e della gonna finché rotolò nelle palme di Mario. Egli alzò gli occhi verso Beatriz e vide la lingua divenuta fiamma tra i denti, gli occhi torbidamente decisi, le sopracciglia in agguato che aspettavano l'iniziativa del ragazzo. Mario sollevò l'uovo delicatamente per un tratto. Lo appoggiò sul ventre della ragazza e con un sorriso da prestigiatore glielo fece scivolare sulle anche, accompagnò pigramente la linea del culo, lo guidò fino al fianco destro, mentre Beatriz, la bocca semiaperta, seguiva col ventre e con le anche le sue pulsazioni. Quando l'uovo ebbe compiuta la sua orbita il giovane lo fece retrocedere lungo l'arco del ventre, lo inclinò sull'apertura dei seni, e, alzandosi, con esso, lo calò nell'ansa del collo. Beatriz abbassò il mento e

lo trattenne lì con un sorriso che, più che cordiale, era imperativo. Allora Mario avanzò con la bocca fino all'uovo, lo prese tra i denti e, scostandosi, attese che lei venisse a riscattarlo con la propria bocca. Sentì di sfiorare la carne di lei sopra il guscio, e la sua bocca lasciò che la delizia lo inondasse. Il primo tratto della pelle di lei che inumidiva, che ungeva, era quello che nei suoi sogni ella cedeva quale ultimo bastione del suo incalzare, dopo che egli aveva lambito ogni poro di lei, il più tenue pelo delle sue braccia, la serica cascata delle palpebre, il vertiginoso declivio del collo. Era il tempo del raccolto, l'amore era maturato robusto e duro nella sua armatura, le parole tornavano alle loro radici. Questo momento, si disse, questo questo questo momento questo. Chiuse gli occhi mentre con la bocca lei traeva a sé l'uovo. Alla cieca le avvolse le spalle mentre nella sua mente un'esplosione di pesci sfavillanti erompeva in un oceano calmo. Una luna immensa lo inondava di luce, ed egli ebbe la certezza di comprendere, la sua saliva su quella nuca, che cos'era l'infinito. Circumnavigò l'amata, e una volta ancora prese l'uovo tra i denti. E ora, come se entrambi danzassero al ritmo di una musica segreta, lei aprì lo scollo della camicetta e Mario le fece scivolare l'uovo tra le mammelle. Beatriz si slacciò il cinturone, sollevò l'indumento che la soffocava, e quando la ragazza sfilò la camicetta al di sopra della testa ed espose il dorso alla luce dorata della lampada a petrolio l'uovo andò a schiantarsi sul pavimento. Mario le abbassò la stenta minigonna, e allorché la fragrante vegetazione della vulva lusingò il suo naso in agguato, non ebbe altra ispirazione che di leccarla con la punta della lingua. In quel preciso istante Beatriz emise un grido ansimante, di singhiozzo, di sperpero, di gola, di musica, di febbre, che si protrasse per alcuni secondi in cui tutto il suo corpo tremò fino al deliquio. Si lasciò scivolare sul pavimento di legno e, dopo aver appoggiato un dito silenzioso sul labbro che l'aveva lambita, lo accostò, umido, alla rozza tela dei pantaloni del ragazzo, e palpando il turgore del suo pene gli disse con voce rauca: «Mi hai fatto venire, sciocco».

Le nozze ebbero luogo due mesi dopo – espressione del telegrafista – l'inizio del torneo. Rosa vedova González, ben dotata di materna perspicacia, non mancò di notare che, a datare dalla lieta inaugurazione del campionato, le partite avevano luogo in diurna, notturna e anche in matinée. Il pallore del postino si accentuò, e non precisamente per colpa dei raffreddori, dei quali sembrava guarito per magia. Dal canto suo, Beatriz González, secondo il quaderno del postino e vari testimoni spontanei, fioriva, irradiava, sfavillava, splendeva, sfolgorava, scintillava e lievitava. Di modo che, quando un sabato sera Mario Jiménez si presentò all'osteria per chiedere la mano della ragazza con l'intima convinzione che il suo idillio sarebbe stato stroncato da una schioppettata della vedova che gli avrebbe fatto volar via sia l'adorna lingua sia le più recondite cervella, Rosa vedova González, esercitata alla filosofia del pragmatismo, sturò una bottiglia di champagne Valdivieso demi-sec, riempì tre bicchieri che s'ingorgarono di schiuma e accolse l'istanza del postino senza una smorfia, ma con una frase che sostituì la temuta pallottola: «Inutile piangere sul latte versato».

Questa premessa ebbe una sorta di suggello sul portone della chiesa in cui si stava per santificare l'irreparabile, quando il telegrafista, maestro di indiscrezioni, guardò l'abito azzurro di stoffa inglese di Neruda ed esclamò golosamente:

«Che eleganza, poeta!».

Neruda si sistemò il nodo della cravatta di seta italiana e disse con ostentata nonchalance:

«È una prova generale. Allende mi ha appena nominato ambasciatore a Parigi».

La vedova González percorse la geografia di Neruda, dalla calvizie del cranio alle scarpe tirate festosamente a lucido, e disse:

«Uccello che ha mangiato, vola via».

Mentre avanzavano verso l'altare, Neruda confidò a Mario un'intuizione.

«Temo proprio, ragazzo, che la vedova González sia decisa ad affrontare la guerra delle metafore con un'artiglieria di proverbi».

La festa fu breve per due motivi. L'illustre padrino era atteso alla porta da un tassì che lo avrebbe trasportato all'aeroporto, e i giovani sposi avevano una certa fretta, dopo mesi di vita clandestina, di fare il loro ingresso nella legalità. Nondimeno il padre di Mario, fece in modo di infilare tra i dischi *Un vals para Jazmín* di Tito Fernandez, El Temucano, in virtù del quale versò un bel lacrimone evocando la sua defunta sposa che «dal cielo mira questa giornata felice di Mario». Dopo di che guidò sulla pista da ballo donna Rosa, la quale si astenne dal pronunciare storiche sentenze mentre volteggiava tra le braccia di quell'uomo «povero ma onorato».

Gli sforzi del postino per ottenere che Neruda ballasse ancora una volta *Wait a minute, Mr. Postman* dei Beatles risultarono vani. Il poeta già si sentiva in missione ufficiale e non intendeva correre rischi che offrissero il destro alla stampa d'opposizione, la quale già parlava dopo solo tre mesi del clamoroso fallimento del governo Allende.

Il telegrafista non soltanto dichiarò che la settimana entrante sarebbe stata festiva per il suo suddito Mario Jiménez, ma lo liberò anche dal dovere di assistere alle riunioni politiche in cui si organizzava la base, mobilitata per le iniziative del governo di Unità Popolare. «Non si può tenere nello stesso momento l'uccello in gabbia e la testa nella patria», proclamò con inusitata ricchezza di metafore.

Le vivaci scene nel rustico letto di Beatriz durante i mesi che seguirono diedero a Mario l'impressione che tutto ciò di cui aveva goduto fino ad allora fosse una pallida sinossi del film che ora si proiettava ufficialmente su grande schermo in Cinerama e Technicolor. La pelle della ragazza era inesauribile, e ogni tratto, ogni poro, ogni piega, ogni vello, ogni andito del suo pube sembravano comunicargli sapori sempre nuovi.

Al quarto mese di tali deliziose pratiche, una mattina Rosa vedova González irruppe nella stanza matrimoniale, dopo aver atteso con discrezione l'ultimo orgasmico gorgoglio di sua figlia e, scuotendo le lenzuola, scaraventò a terra senza preamboli gli erotici corpi che le coprivano. Pronunciò solo una frase, che Mario udì con terrore mentre s'ingegnava a nascondere ciò che gli pendeva fra le gambe.

«Quando ho acconsentito a farle sposare mia figlia, pensavo che entrasse in famiglia un genero e non un mantenuto».

Il giovane Jiménez la vide abbandonare la stanza con un memorabile sbattere di porte. Cercando lo sguardo solidale di Beatriz che giustificasse il suo essere offeso non trovò altra risposta che una smorfia severa.

«La mamma ha ragione», disse con un tono che per la prima volta fece capire al ragazzo che nelle vene di lei scorreva lo stesso sangue della vedova.

«Cosa vuoi che faccia!», urlò con un volume abbastanza alto perché tutta la caletta fosse messa al corrente. «Se il poeta è a Parigi, non ho a chi cazzo distribuire lettere».

«Cercati un lavoro», sbraitò la tenera mogliettina.

«Non mi sono sposato perché mi dicessero le stesse castronerie che mi diceva mio padre».

Per la seconda volta la porta gioì di un colpo che staccò dalla parete la custodia del disco dei Beatles donato dal poeta. Pedalò furioso fino a San Antonio, al cinema consumò una commedia di Rock Hudson e Doris Day e sfilacciò le ore seguenti spiando le gambe delle studentesse in piazza e asciugando birre al bar. Andò a cercare solidarietà presso il telegrafista, ma quello stava arringando il personale con un discorsetto sul modo migliore per vincere la battaglia della produzione, e dopo due sbadigli tornò alla caletta. Anziché rientrare all'osteria, si diresse alla casa paterna.

Don José mise sul tavolo una bottiglia di vino e gli disse: «Racconta». Appena bevuto un bicchiere il padre accelerò la sua diagnosi:

«Devi cercarti un lavoro, figlio mio».

Benché la volontà di Mario non fosse disponibile a simile epopea, la montagna venne a Maometto. Il governo di Unità Popolare rese manifesta la propria presenza nella piccola caletta allorché la Direzione del Turismo elaborò un programma di vacanze per i lavoratori di una fabbrica tessile di Santiago. Un compagno, certo Rodríguez, geologo e geografo, di lingua e occhi accesi, si presentò all'osteria con una proposta che sottopose alla vedova González. Sarebbe stata disposta a mettersi al passo con i tempi trasformando il bar in un ristorante che fornisse pranzo e cena a un contingente di venti famiglie accampate nei paraggi durante l'estate? La vedova fu reticente per cinque minuti soltanto. Non appena il compagno Rodríguez la mise al corrente dei profitti che il nuovo impegno le avrebbe arrecato, guardò istintivamente il genero e gli disse:

«Lei sarebbe disposto a farsi carico della cucina, Marito?».

In quel momento Mario Jiménez sentì che invecchiava di dieci anni. La sua tenera Beatriz gli stava di fronte incoraggiandolo con un sorriso beatifico.

«Sì», disse mandando giù il suo bicchiere di vino e mostrando lo stesso entusiasmo di Socrate quando bevve la cicuta.

Alle metafore del poeta, che egli continuò a coltivare e memorizzare, si unirono ora alcuni generi alimentari che il sensuale vate già aveva celebrato nelle sue odi: cipolle («tonde rose d'acqua»), carciofi («vestiti da guerrieri e bruniti come melagrane»), gronghi («giganti anguille dalla nevosa carne»), aglio («avorio prezioso»), pomodori («rosse viscere, freschi soli»), oli («piedestalli di pernici e chiave celeste della maionese»), patate («farina della notte»), tonni («palle del profondo oceano», «frecce abbrunate»), prugne («piccole coppe d'ambra dorata»), mele («piene e pure guance imbellettate dell'aurora»), sale («cristallo del mare, oblìo delle onde»), nonché arance per allestire la *Chirimoya alegre,* dessert che, insieme con *Lolita en la playa* eseguito dai Minimás, sarebbe stato il successo dell'estate.

Di lì a poco giunsero fino alla caletta alcuni giovani operai che andavano piantando pali dalle case fino alla strada. Secondo il compagno Rodríguez, entro tre settimane i pescatori avrebbero avuto l'elettricità in casa. «Allende mantiene», disse arricciandosi la punta dei baffi. Ma i progressi in paese si accompagnavano a molti problemi. Un giorno in cui Mario era intento a preparare un'insalata cilena infilzando un pomodoro, simile al ballerino dell'ode di Neruda («dobbiamo assassinarlo, ahimè, affondare il coltello nella sua polpa vivente»), osservò che lo sguardo del compagno Rodríguez si era impigliato nel culo di Beatriz, di ritorno al banco dopo aver posato il vino sul suo tavolo. E un minuto dopo, avendo lei dischiuso le labbra in un sorriso rivolto all'avventore il quale chiese «quell'insalata cilena», Mario balzò al di là del bancone, il coltello in resta e, tenendolo alto sopra la testa con entrambe le mani come aveva visto fare nei western giapponesi, si piazzò accanto al tavolo di Rodríguez e lo abbassò in verticale con tale ferocia da conficcarlo di ben quattro centimetri nel legno, dove rimase a vibrare. Il compagno Rodríguez, abituato a geometriche precisioni e a misurazioni geologiche, non dubitò che il locandiere poeta avesse fatto il suo piccolo numero a mo' di parabola. Se quel coltello fosse penetrato nella carne di un cristiano, meditò melanconico, il suo fegato sarebbe servito giusto per un gulasch. Chiese il conto con solennità e si astenne dal tornare all'osteria per un tempo indefinito e infinito. Addestrato a sua volta dai proverbi di donna Rosa, che cercava sempre di prendere due piccioni con una fava, Mario invitò Beatriz con un gesto a constatare come il torvo coltello fendesse ancora il nobile legno di *raulì* sebbene l'incidente si fosse già concluso da un minuto. «Ho sbagliato», disse lei.

I guadagni del nuovo esercizio consentirono a donna Rosa di fare alcuni

investimenti che funzionarono da esca per attirare nuovi clienti. Il primo fu l'acquisto, in scomode rate mensili, di un televisore che richiamò al bar un contingente non ancora sfruttato, ossia le mogli degli operai del camping. Le quali lasciavano che i loro uomini si buttassero sulle coperte per schiacciare un pisolino propiziato dalle luculliane razioni del pranzo, convenientemente alleviate da un rosso corposo, e consumavano interminabili orzate, mente e granatine, divorando ghiottamente le immagini della telenovela messicana *Semplicemente Maria.* Dopo ogni episodio, quando sul video spuntava per il programma culturale un sagace militante marxista a denunciare l'imperialismo culturale e le idee reazionarie che i melodrammi inculcavano nel «nostro popolo», le donne spegnevano il televisore e si mettevano a lavorare a maglia o intavolavano una partita a domino.

Mario fu sempre convinto che sua suocera fosse taccagna – «sembra che lei, signora, abbia dei piraña nel portafogli», fatto sta che in capo a un anno, durante il quale aveva raschiato carote, aveva pianto sulle cipolle e scuoiato pesci, egli aveva messo insieme abbastanza soldi per cominciare a sognare di realizzare il suo sogno: comprare un biglietto aereo per far visita a Neruda a Parigi.

Durante una visita alla parrocchia il telegrafista espose il suo progetto al sacerdote che aveva sposato la coppia e, rovistando fra gli arnesi accantonati dopo l'ultima via crucis messa in scena a San Antonio da Aníbal Reina padre, popolarmente noto come "il gratta Reina", appellativo ereditato dal suo ingegnoso figlio socialista, trovarono un paio di ali intrecciate con penne di oche, di paperi, galline e altri volatili, che azionate da una cordicella battevano con moto angelico. Con pazienza di orefice, il parroco montò una piccola impalcatura sulle spalle del funzionario postale, gli pose in capo la visiera di plastica verde simile a quella dei gangster nelle bische e, usando lucido «Brasso», trasse luccicanti bagliori dalla catena d'oro dell'orologio che gli attraversava la pancia.

A mezzogiorno il telegrafista avanzò dal mare verso l'osteria lasciando stupefatti i bagnanti che sull'infiammata arena videro transitare l'angelo più grasso e vecchio di tutta la storia agiografica. Mario, Beatriz e Rosa, impegnati a far di conto per confezionare un menu che risolvesse gli incipienti problemi del boicottaggio agli approvvigionamenti, si credettero vittime di un'allucinazione. Ma appena il telegrafista gridò da lontano: «Posta di Pablo Neruda per Mario Jiménez», levando alto in una mano un pacchetto che non aveva altrettanti bolli di un passaporto cileno, ma certamente più nastri di un albero di Natale, e nell'altra una bella lettera, il postino fluttuò sull'arena e gli strappò entrambi gli oggetti. Fuori di sé, li posò sul tavolo e li osservò come fossero due preziosi geroglifici. La vedova, ripresasi dal rapimento onirico, stuzzicò il telegrafista con fare britannico:

«Vento a favore?».

«Vento a favore, ma molti uccelli contrari».

Mario si serrò le tempie e batté le palpebre guardando ora l'uno ora l'altro involucro.

«Che cosa apro per primo? La lettera o il pacchetto?».

«Il pacchetto, mio caro», sentenziò donna Rosa. «Nella lettera ci sono solo parole».

«No, signora, prima la lettera».

«Il pacchetto», disse la vedova, allungando la mano per prenderlo.

Il telegrafista si fece vento con un'ala e alzò un dito ammonitore davanti al naso della vedova.

«Non sia materialista, suocera».

La donna ricadde all'indietro contro la spalliera della sedia.

«Sentiamo, lei che passa per istruito. Che cos'è un materialista?».

«Uno che dovendo scegliere tra una rosa e un pollo sceglie sempre il pollo», farfugliò il telegrafista.

Schiarendosi la gola, Mario si alzò in piedi e disse:

«Signore e signori, procederò all'apertura della lettera».

Già si era proposto di includere nella sua collezione di trofei appesi alla parete della camera da letto la busta su cui campeggiava il suo nome stilato con vigorosa calligrafia dall'inchiostro verde del poeta, e ora la lacerò con la pazienza e la lievità di una formica. Con mani tremanti dispose il contenuto dinanzi agli occhi e prese a sillabarlo, badando a non saltare neppure il segno più insignificante:

«Ca-ro Ma-rio Ji-mé-nez dai pie-di a-la-ti».

La vedova gli strappò la lettera con una zampata e cominciò a leggere scivolando sulle parole senza pause né intonazioni:

«Caro Mario Jiménez dai piedi alati, sempre presente Beatriz González in Jiménez, scintilla e incendio di Isla Negra, eccellentissima signora Rosa vedova González, caro futuro erede Pablo Neftalí Jiménez González, delfino di Isla Negra, esimio nuotatore nella tiepida placenta di tua madre e, quando uscirai alla luce del sole, re degli scogli e degli aquiloni, nonché campione nel fugare i gabbiani, cari tutti, carissimi quattro.

«Non vi ho scritto prima come avevo promesso, perché non volevo mandarvi soltanto una cartolina con le ballerine di Degas. So che questa è la prima lettera che ricevi in vita tua, Mario, e doveva arrivare quanto meno in una busta; altrimenti non vale. Mi diverte pensare che questa lettera te la sei dovuta consegnare tu stesso. Mi devi raccontare tutto dell'Isla e dirmi a che cosa ti dedichi ora che la posta mi arriva a Parigi. È sperabile che non ti abbiano cacciato dalle poste e telegrafi per assenza del poeta. O forse il presidente Allende ti ha offerto qualche ministero?

«Fare l'ambasciatore in Francia è per me nuovo e scomodo. Ma c'è in questo una sfida. In Cile abbiamo fatto una rivoluzione alla cilena molto ammirata e discussa. Il nome del Cile è straordinariamente in auge. Hmmm!

«L'hmmm! è mio», intercalò la vedova, immergendosi di nuovo nella

lettera.

«Vivo con Matilde in una camera così grande che sarebbe sufficiente per alloggiare un guerriero col suo cavallo. Eppure mi sento molto, molto lontano dai miei giorni alati d'azzurro nella casa di Isla Negra.

«Vi rimpiange e vi abbraccia il vostro vicino e mezzano, Pablo Neruda».

«Apriamo il pacchetto», disse donna Rosa dopo aver tagliato col fatidico coltello da cucina le cordicelle che lo tenevano legato. Mario prese la lettera e si mise a esaminarne coscienziosamente il finale e poi il retro.

«Era tutto?».

«Che altro voleva, genero mio?».

«Quella cosa col PS che si aggiunge quando si è finito di scrivere».

«No, non c'era nessun PS o scemenze del genere».

«Mi sembra strano che sia così corta. Perché a guardarla da lontano sembra più lunga».

«Il fatto è che la mamma l'ha letta molto in fretta», disse Beatriz.

«In fretta o lentamente», disse donna Rosa che voleva tagliar corto con la corda e il pacchetto, «le parole dicono sempre la stessa cosa. La velocità è indipendente da ciò che significano».

Ma Beatriz non ascoltò il teorema. Si era concentrata sull'espressione assente di Mario, il quale sembrava dedicare la sua perplessità all'infinito.

«Cosa stai pensando?».

«Che manca qualcosa. Quando a scuola mi hanno insegnato a scrivere lettere, mi hanno detto che alla fine bisognava mettere PS e poi aggiungere qualche altra cosa che non si era detto nella lettera. Sono sicuro che don Pablo ha dimenticato qualcosa».

Rosa frugò nella paglia abbondante che riempiva il pacchetto finché sollevò con la tenerezza di una levatrice un giapponesissimo registratore Sony con microfono incorporato.

«Gli dev'essere costato un mucchio di soldi al poeta», disse solenne. Si disponeva a leggere un biglietto manoscritto in inchiostro verde appeso all'elastico che cingeva l'apparecchio, quando Mario glielo strappò con una manata.

«Ah no, signora! Lei legge troppo alla svelta».

Piazzò il biglietto ad alcuni centimetri di distanza, come se lo posasse su un leggìo, e prese a leggere col suo tradizionale stile sillabico: «Ca-ro Ma-rio due pun-ti pre-mi il pul-san-te al cen-tro».

«Ha messo più tempo lei a leggere il biglietto che io a leggere la lettera», disse la vedova simulando uno sbadiglio.

«Ma lei non legge le parole, se le inghiotte, signora mia. Le parole bisogna assaporarle. Bisogna lasciare che si sciolgano in bocca».

Tracciò con il dito una spirale, quindi lo premette sul pulsante al centro. Quantunque la voce di Neruda fosse resa con fedeltà dalla tecnica giapponese, soltanto i giorni seguenti erudirono il postino sui progressi nipponici nell'elettronica, perché la prima parola del poeta lo turbò come un elisir: «Poscritto».

«Come si fa a fermarlo?!» strillò Mario.

Beatriz appoggiò un dito sul pulsante rosso.

«Poscritto», si mise a ballare il ragazzo, e impresse un bacio sulla guancia della suocera. «Avevo ragione, signora. PS. Poscritto! Le dicevo che non poteva esistere una lettera senza poscritto. Il poeta non si è dimenticato di me. Lo sapevo che la prima lettera della mia vita avrebbe avuto il poscritto! Adesso è tutto chiaro, suocerina mia. La lettera e il poscritto».

«Bene», rispose la vedova. «La lettera e il poscritto. È per questo che piangi?».

«Io?».

«Sì».

«Beatriz?».

«Stai piangendo».

«Ma come posso piangere se non sono triste. Se non mi fa male niente».

«Sembra beato come a una veglia funebre», grugnì Rosa. «Si asciughi la faccia, e schiacci un'altra volta il pulsante al centro».

«Bene. Però dall'inizio».

Fece riavvolgere il nastro, premette il pulsante indicato, ed ecco ancora una volta la cassetta con il poeta dentro. Un Neruda sonoro e portatile. Il giovane alzò lo sguardo verso il mare ed ebbe la sensazione che il paesaggio si completasse, che per mesi qualcosa fosse mancato, che ora poteva respirare a fondo, che quella dedica, «al mio intimo amico e compagno Mario Jiménez», era stata sincera.

«Poscritto», udì ancora una volta ammaliato.

«Zitto», disse la vedova.

«Io non ho parlato».

«Volevo mandarti qualcosa, oltre alle parole. Così ho messo la mia voce in questa gabbia che canta. Una gabbia che è un uccello. Te la regalo. Ma voglio anche chiederti una cosa, Mario, che tu solo puoi fare. Tutti gli altri miei amici non saprebbero da che parte cominciare, o penserebbero che

sono un ridicolo vecchio rincitrullito. Voglio che tu vada a passeggiare con questo registratore per Isla Negra, e che mi incida tutti i suoni e i rumori che incontri. Ho disperatamente bisogno anche solo del fantasma di casa mia. La mia salute non è buona. Mi manca il mare. Mi mancano gli uccelli. Mandami i suoni di casa mia. Entra nel giardino e lascia suonare le campane. Prima incidi quel rintocco delicato delle campane piccole, quando le muove il vento, e poi tira la fune della campana più grande, cinque, sei volte. Campana, la mia campana!

«Non c'è nulla che suoni come la parola campana, se l'appendiamo in un campanile accanto al mare. E vai fino agli scogli, e incidimi il frangersi delle onde. E se senti i gabbiani, incidili. E se senti il silenzio delle stelle siderali, incidilo. Parigi è bella, ma è un vestito che mi va troppo largo. E poi qui è inverno, e il vento fa turbinare la neve come farina in un mulino. La neve sale e sale, mi si arrampica sulla pelle. Mi trasforma in un re triste, avvolto nella sua candida tunica. Mi arriva alla bocca, mi chiude le labbra, non mi escono più le parole.

«E perché tu sappia qualcosa della musica di Francia, ti mando un'incisione del '38 che ho scoperto intorpidita in un negozio di dischi usati del Quartiere Latino. Quante volte l'ho cantata da giovane? Ho sempre desiderato averla, e non sono mai riuscito. Si chiama *J'attendrai,* la canta Rina Ketty, e le parole dicono: "Aspetterò, giorno e notte, aspetterò sempre che tu ritorni"».

Un clarinetto, grave, sonnambolico, introdusse le prime battute, e uno xilofono le ripeté lieve, più o meno nostalgico. E quando Rina Ketty cantò il primo verso, il basso e la batteria l'accompagnarono, cupo e calmo l'uno, sussurrante e strascicata l'altra. Ora Mario si accorse che la sua guancia era di nuovo bagnata, e anche se amò la canzone d'acchito, se ne andò prudentemente verso la spiaggia finché il frastuono delle onde impedì che la melodia lo raggiungesse.

Incise il movimento del mare con lo scrupolo di un filatelico.

Ridusse vita e lavoro, con grande ira di Rosa, per seguire gli andirivieni della marea, alta, del riflusso, dell'acqua palpitante animata dai venti.

Legò il Sony a una fune e lo calò tra le fessure della scogliera dove i granchi sfregavano le tenaglie e le alghe abbracciavano le rocce.

Con la barca di don José si spinse oltre i primi frangenti e, proteggendo il registratore con una pezza di nylon, ottenne quasi l'effetto stereofonico di onde alte tre metri che andavano a morire sulla spiaggia come fuscelli.

In altri giorni di bonaccia ebbe la fortuna di sorprendere la beccata del gabbiano, nel momento in cui piomba in verticale sulla sardina, nonché il suo volo a pelo d'acqua quando controlla sicuro le ultime convulsioni nel becco.

Ci fu anche la volta in cui alcuni pellicani, uccelli petulanti e anarchici, batterono le ali lungo la riva, come se presentissero che il giorno seguente un banco di sardine si sarebbe arenato sulla spiaggia. I figli dei pescatori raccolsero i pesci ricorrendo al semplice espediente di immergere in mare i secchielli che usavano per costruire castelli di sabbia. Quella notte sulle braci delle rozze graticole arsero tante sardine che i gatti celebrarono il loro festino gonfiandosi in amore sotto la luna piena, e verso le dieci di sera donna Rosa vide arrivare un battaglione di pescatori più assetati dei legionari nel Sahara.

In capo a tre ore, in cui non fece altro che vuotare brocche, la vedova González, priva dell'aiuto di Mario che tentava di incidere per Neruda le rotazioni di astri siderei, perfezionò l'immagine dei legionari con una frase che elargì a don José Jiménez: «Oggi siete più secchi di uno stronzo di cammello».

Mentre nella magica macchinetta nipponica cadevano api lascive in preda a orgasmi di sole, le trombe piegate sui calici delle margherite costiere, mentre i cani randagi latravano ai meteoriti che cadevano sul Pacifico come in una festa di capodanno, mentre le campane della terrazza di Neruda venivano azionate manualmente oppure capricciosamente orchestrate dal vento, mentre il gemito della sirena del faro si dilatava e

contraeva evocando la tristezza di una nave fantasma nella nebbia d'alto mare, mentre nel ventre di Beatriz González un cuoricino si disvelava, dapprima al timpano di Mario e poi al registratore, le «contraddizioni del processo politico-sociale», come diceva il compagno Rodríguez, scarruffandosi rabbiosamente il petto villoso, cominciarono a creare qualche difficoltà nel semplice paesello.

Dapprima mancò la carne di manzo con cui dar sostanza alla *cazuela.* La vedova González si vide obbligata a improvvisare una zuppa a base di verdure raccolte nei campi vicini, in cui nuotavano poche nostalgiche ossa deprivate delle fibre di carne. Dopo una settimana di simili allestimenti strategici, i pensionanti elessero un comitato, in una turbolenta seduta, benché intimamente convinti che carestia e mercato nero fossero provocati dalla reazione che cospirava per abbattere Allende, intimarono alla vedova González che facesse il favore di non spacciare quell'acquetta di verdure per la *cazuela* cilena. Tutt'al più, precisò il portavoce, potevano accettarla come minestrone, nel qual caso la signora Rosa del fu González doveva se non altro ridurre di uno scudo il prezzo del menu. A tali plausibili argomenti la vedova non tributò la benché minima cortese attenzione. Ricordando l'entusiasmo con cui il proletariato aveva eletto Allende, proclamò che la questione del boicottaggio agli approvvigionamenti non era affar suo, sfoderando un proverbio scaturito dal suo sottile ingegno: «Ogni asino ha il basto che si merita».

Anziché mutare rotta, la vedova parve farsi portavoce della brillante consegna di una certa sinistra, che con allegra irresponsabilità invitava ad «avanzare senza transigere», e continuò a spacciare acqua calda per tè, brodo di dadi per consommé e minestrone per *cazuela*. Altri prodotti si aggiunsero all'elenco degli assenti: olio, zucchero, riso, detersivi e persino la celebre acquavite di Elqui, con cui gli umili turisti si svagavano nelle notti al camping.

Su quel propizio terreno si fece avanti il deputato Labbé con la sua vociferante camionetta, e convocò la popolazione della caletta ad ascoltare le sue parole. I capelli imbrillantinati alla Gardel, un sorriso simile a quello del generale Perón, egli trovò un uditorio parzialmente ricettivo tra le mogli dei pescatori e le spose dei turisti quando accusò il governo di essersi dimostrato incapace e di aver bloccato la produzione provocando la più grave carestia della storia mondiale: i poveri sovietici durante la guerra non avevano patito la fame tanto quanto l'eroico popolo cileno, i rachitici bimbi d'Etiopia erano robusti virgulti a paragone dei nostri figli denutriti;

c'era una sola possibilità di salvare il Cile, sottraendolo una volta per tutte agli artigli sanguinari del marxismo: protestare picchiando sulle casseruole con tanto fragore che «il tiranno» – così egli definì il presidente Allende – ne rimanesse assordato e paradossalmente prestasse orecchio ai lamenti della popolazione rassegnando le dimissioni. Allora sarebbe tornato Frei, o Alessandri, o il democratico che vorrete voi, e il nostro paese avrà libertà, democrazia, carne, pollo e televisione a colori.

Questo discorso, che riscosse qualche applauso tra il gruppetto delle donne, fu siglato da una frase pronunciata dal compagno Rodríguez, che ai primi accenni del deputato aveva disertato il minestrone cui aveva dato di piglio con qualche anticipo.

«Figlio di puttana!».

Senza far uso del megafono, fidando nei propri polmoni proletari, egli aggiunse al complimento alcune informazioni che le «gentili compagne» dovevano conoscere se non volevano lasciarsi manipolare da quegli stregoni in giacca e cravatta che sabotavano la produzione e accaparravano i rifornimenti provocando artificialmente la carestia, che si lasciavano corrompere dagli imperialisti e complottavano per abbattere il governo del popolo. Quando gli applausi delle donne premiarono anche le sue parole, con piglio energico egli si tirò su i pantaloni e gettò un'occhiata di sfida a Labbé, il quale, abile interprete delle condizioni oggettive, si limitò a sorridere sornione e a lodare gli ultimi brandelli di democrazia in Cile, che avevano consentito lo svolgersi di un dibattito di così alto livello.

Nei giorni seguenti le contraddizioni del processo, come dicevano i sociologi alla televisione, si manifestarono nella caletta più con la violenza che con la retorica. I pescatori, un po' rimpannucciati dai crediti del governo socialista, e forse ingagliarditi dai deliziosi versi di una popolare canzone dei Quilapayún, «non dirmi merluzzo no, Maripusa, che io il merluzzo lo mangio sì», con cui economisti e pubblicitari di regime incoraggiavano il consumo di pesci autoctoni, che avrebbe alleviato il debito estero contratto per acquistare carne, avevano aumentato la produzione, sicché ogni giorno il camion frigorifero che raccoglieva il pesce partiva a pieno carico, diretto alla capitale.

Quando, a mezzogiorno di un giovedì di ottobre, l'essenziale veicolo non si presentò e i pesci cominciarono a languire sotto il caldo sole di primavera, i pescatori si resero conto che la povera ma idillica caletta non era estranea alle tribolazioni che angustiavano il resto del paese e di cui fino ad allora erano lì giunti soltanto gli echi attraverso la radio o la

televisione di donna Rosa. La sera di quel giovedì comparve sul teleschermo il deputato Labbé, in qualità di membro dell'unione trasportatori, per annunciare che la categoria aveva iniziato uno sciopero a oltranza. Due erano gli scopi: che il presidente concedesse loro tariffe speciali per acquistare i pezzi di ricambio e, già che c'erano, che il presidente si dimettesse.

I pesci furono restituiti al mare due giorni più tardi, dopo che ebbero impregnato con il loro fetore l'aria un tempo respirabile del porto, nonché richiamato il maggior numero di mosche e ratti che mai si fosse veduto. In capo a due settimane, durante le quali tutto il paese tentò più con patriottismo che con efficienza di porre rimedio ai danni dello sciopero con il lavoro volontario, l'agitazione si concluse lasciando il Cile del tutto privo di approvvigionamenti e in preda all'indignazione. Il camion ritornò, ma non il sorriso sugli scabri volti dei lavoratori.

Danton, Robespierre, Charles de Gaulle, Jean-Paul Belmondo, Charles Aznavour, Brigitte Bardot, Silvie Vartan, Adamo, furono impietosamente ritagliati da manuali di storia francese o da riviste illustrate per mano di Mario Jiménez. Accanto a un immenso poster di Parigi – dono dell'unica agenzia turistica di San Antonio – su cui un aereo dell'Air France si lasciava graffiare dalla punta della Torre Eiffel, la collezione di ritagli conferì alle pareti della sua stanza un raffinato tocco cosmopolita. La vertiginosa francofilia era tuttavia mitigata da alcuni oggetti autoctoni: una bandierina della Confederazione Operaia Contadina Ranquil, l'effigie della Madonna del Carmine difesa con le unghie e con i denti da Beatriz che l'aveva salvata dal minacciato esilio in cantina, la faccia di Campos detto Il Blindato in una gloriosa pallina dei tempi in cui la squadra di calcio dell'Università del Cile, altresì nota come «balletto azzurro», era applaudita ovunque, il Dr. Salvador Allende fasciato dal tricolore presidenziale, e un foglio strappato dal calendario della casa editrice Lord Cochrane che fermava nel tempo la sua prima notte d'amore – tuttora in corso – con Beatriz González.

Tra quegli ameni arredi e dopo mesi di coscienzioso lavoro, il postino incise, spiando le sensibili ondulazioni del suo Sony, il seguente testo, che qui riproduciamo tal quale lo ascoltò due settimane più tardi Pablo Neruda nel suo studio di Parigi:

Uno, due, tre. La freccia si muove? Sì, si muove. (Raschio di gola). Caro don Pablo, mille grazie del regalo e della lettera, anche se sarebbe bastata la lettera a renderci felici. Però il Sony funziona bene ed è interessante e io cerco di fare poesie dicendole direttamente all'apparecchio e senza scriverle. Finora niente che valga la pena. Ho impiegato un bel po' di tempo a eseguire il suo incarico, perché Isla Negra in questo periodo si presta male. Qui adesso si è installato un campeggio per le vacanze degli operai, e io lavoro nella cucina dell'osteria. Una volta alla settimana vado in bicicletta fino a San Antonio a ritirare un paio di lettere che arrivano per i villeggianti. Noi stiamo tutti bene e siamo contenti, e c'è una grande novità di cui poi si renderà conto lei stesso. Scommetto che già è tutto

curioso. Continui ad ascoltare senza far girare il nastro più in fretta. Poiché non vedo l'ora di farle sapere la buona notizia, non le ruberò granché del suo prezioso tempo. L'unica cosa che volevo dirle è che la vita è proprio strana. Lei si lamenta perché la neve le arriva alle orecchie, e io perché mai in vita mia ne ho visto un solo fiocco. Tranne che al cinema, naturalmente. Mi piacerebbe essere a Parigi con lei e nuotare nella neve. E infarinarmi di neve come un topo in un mulino. Che strano che qui non nevichi mai a Natale. Sarà certamente colpa dell'imperialismo yankee! Comunque, in segno di gratitudine per la sua bella lettera e il regalo, le dedico questa poesia che ho scritto per lei, ispirata alle sue odi e che si chiama – non mi è venuto un titolo più corto – *Ode alla neve su Neruda a Parigi* (Pausa e colpo di tosse).

Blanda compagna dai passi segreti,
latte abbondante dei cieli,
grembiule immacolato della mia scuola,
lenzuolo di viaggiatori silenziosi
che vanno di pensione in pensione
con una foto raggrinzita in tasca.
Leggera e plurale donzella,
ala di migliaia di colombe,
fazzoletto che dice addio
a non so cosa.
Per favore mia pallida bella,
cadi gentile su Neruda a Parigi,
vestilo di gala col tuo candido
abito da ammiraglio,
e conducilo sulla tua lieve fregata
in questo porto dove lo rimpiangiamo tanto.

(Pausa). Bene, qui finisce la poesia, e adesso i suoni richiesti.

Uno, il vento sul campanile di Isla Negra. (Segue circa un minuto di vento sul campanile di Isla Negra.)

Due, io che suono la campana grande del campanile di Isla Negra. (Seguono sette rintocchi di campana.)

Tre, le onde sulla scogliera di Isla Negra. (Si tratta di un montaggio con sonori frangenti che si abbattono contro gli scogli, registrati probabilmente in un giorno di bufera.)

Quattro, canto dei gabbiani. (Due minuti di curioso effetto stereofonico in cui sembra che chi ha registrato si sia avvicinato silenziosamente ai gabbiani accampati per spaventarli e farli levare in volo, talché non soltanto si percepiscono i loro gracidii, ma anche un molteplice batter d'ali di sincopata bellezza. A un certo punto della registrazione si sente la voce di Mario Jiménez che urla: *Strillate, figli di puttana)*

Cinque, l'alveare delle api. (Quasi tre minuti di ronzii, in un pericoloso primo piano, con sottofondo di latrati di cani e canto di uccelli di difficile identificazione.)

Sei, il mare che si ritira. (Un momento antologico dell'incisione in cui sembra che il microfono segua molto da vicino la mareggiata quando si trascina schiumando sulla sabbia, finché l'acqua si confonde con quella dell'onda successiva. Forse la registrazione è stata realizzata mentre Jiménez corre accanto all'acqua risucchiata ed entra in mare per captare il preciso momento della fusione.)

E sette (frase intonata con evidente suspence, seguita da una pausa): Don Pablo Neftalí Jiménez Gonzàlez. (Segue per una decina di minuti lo stridente pianto di un neonato).

I risparmi di Mario Jiménez destinati a un'incursione nella ville lumière furono consumati dalla risucchiarne lingua di Pablo Neftalí, il quale, non soddisfatto di esaurire i seni di Beatriz, si divertiva a consumare robusti biberon di latte e cacao che, benché ottenuti con lo sconto dal Servizio Medico Nazionale, avrebbero dissanguato qualunque bilancio. Un anno dopo la nascita, Pablo Neftalí non solo si dimostrava assai abile nel fugare gabbiani, come aveva profetizzato il suo poeticissimo padrino, ma esibiva una curiosa erudizione in fatto di incidenti. Si inerpicava sugli scogli col passo molle e rapido dei gatti, che egli però imitava solo fino a quel punto, per poi rovinare nell'oceano infilzandosi le natiche sui banchi di ricci, lasciandosi pinzare le dita dai granchi, scorticandosi il naso sulle stelle di mare, inghiottendo tanta acqua salata, che nel giro di tre mesi fu dato tre volte per morto. Benché Mario Jiménez fosse partigiano di un socialismo utopico, stanco di dissipare i suoi futuri franchi nella borsa del pediatra, confezionò una gabbia di legno in cui gettava l'amato figlio con la convinzione che soltanto così gli sarebbe stato possibile schiacciare un pisolino che non culminasse in un funerale.

Quando al piccolo Jiménez spuntarono i denti, le sbarre della gabbia rivelarono che aveva tentato di segarle con i suoi lattiginosi canini. Le gengive coronate di schegge introdussero un altro personaggio nell'osteria e nell'esangue bilancio di Mario: il dentista.

Così, quando a mezzogiorno la televisione nazionale annunciò che quella sera sarebbero passate le immagini di Pablo Neruda a Stoccolma, nel momento in cui riceveva il Premio Nobel per la Letteratura, egli ricorse a una serie di prestiti per allestire la festa più sonora e bagnata che la regione avrebbe mai ricordato.

Il telegrafista portò da San Antonio un capretto squartato per un prezzo accessibile da un macellaio socialista: «mercato grigio», precisò. Ma i suoi buoni uffici procurarono altresì la presenza di Domingo Guzmán, robusto operaio portuale che la sera si consolava della lombaggine randellando una batteria Yamaha – ancora i giapponesi – al *La Rueda,* per il diletto di anche appassite che rifiorivano sensuali e feroci al ritmo del miglior repertorio

delle false *cumbias* che, con tutto il rispetto, Luisín Landáez aveva introdotto in Cile.

Sul sedile anteriore del Ford 40 viaggiavano il telegrafista e Domingo Guzmán, sul posteriore la Yamaha e il capretto. Arrivarono presto, in un garbuglio di nastri socialisti e di bandierine cilene di plastica, e porsero il capretto alla vedova González, la quale dichiarò solennemente che di fronte al poeta Neruda si arrendeva, ma che se ne sarebbe andata a tamburellare la sua casseruola con le dame della provvidenza a Santiago, finché i comunisti non se ne fossero andati dal governo. «Si vede che sono migliori poeti che governanti», concluse.

Beatriz, assistita dal nuovo gruppo delle villeggianti, allendiste irredente e capaci di mettere alle corde chiunque trovasse da ridire su Unità Popolare, preparò un'insalata con tali e tanti apporti dei contadini locali da dover trasportare in cucina la tinozza del bagno, affinché vi naufragassero tumultuose lattughe, orgogliosi sedani, pomodori irrequieti, bietole, carote, ravanelli, buone patate, il tenace coriandolo e il basilico. Per la sola maionese si usarono quattordici uova, e si affidò a Pablo Neftalí la delicata missione di spiare la gallina castigliana e di canticchiare *Venceremos* non appena quella avesse deposto il suo uovo quotidiano, per poi romperlo dinanzi all'aurea vivanda che stava riuscendo giustamente densa grazie al fatto che nessuna delle donne mestruava quel giorno.

Non ci fu casupola di pescatore che Mario non visitasse per invitare tutti alla festa. Percorse la strada dalla caletta al campeggio martellando il campanello della bicicletta e irradiando un giubilo paragonabile soltanto a quello che provò quando Beatriz espulse dalla placenta il piccolo Pablo Neftalí, già provvisto di chioma alla Paul MacCartney. Un premio Nobel al Cile, ancorché di Letteratura, così il «compagno» Rodríguez arringò i villeggianti, è una gloria per il Cile e un trionfo per il presidente Allende. Non aveva concluso la frase che il giovane padre Jiménez, in preda a un'indignazione che gli aveva elettrizzato ogni nervo nonché la punta di ogni singolo capello, lo afferrò per il gomito trascinandolo sotto il salice piangente. All'ombra dell'albero, con l'autocontrollo desunto dai film di Georges Raft, Mario lasciò andare il braccio del compagno Rodríguez e, inumidendosi le labbra inaridite dalla collera, disse con calma:

«Ricorda, compagno Rodríguez, quel coltello da cucina che un giorno mi è caduto per caso sul tavolo a cui lei stava mangiando?».

«Non l'ho dimenticato», rispose l'attivista accarezzandosi il pancreas.

Mario annuì, protese le labbra come se volesse fischiare a un gatto, poi

vi passò sopra l'unghia tagliente del pollice.

«Ce l'ho ancora», disse.

A Domingo Guzmán si unirono Julián de los Reyes, alla chitarra, il piccolo Petro Alarcón, alle maracas, e Rosa vedova González, cantante; alla tromba andò il compagno Rodríguez, che aveva optato per qualcosa da mettersi in bocca a mo' di lucchetto. La prova ebbe luogo sul tavolato dell'osteria, e tutti seppero in anticipo che quella sera si sarebbe ballato *La Vela* (*of course,* come disse l'oculista Radomiro Spotorno, venuto appositamente a Isla Negra per curare l'occhio di Pablo Neftalí, beccato da quella furbona della gallina castigliana nel momento in cui l'infante le scrutava il culo per annunciare tempestivamente l'uovo), *Poquita fe,* su istanza della vedova, che si sentiva a proprio agio con i motivi *calugas* e con il rosso dimenìo degli immortali *Tiburón, Tiburón, Cumbia de Macondo, Lo que pasa es que la banda está borracha* e – meno per audace molestia del compagno Rodríguez che per distrazione di Mario Jiménez – *No me digas que merluza no, Maripusa.*

Accanto al televisore il postino installò una bandiera cilena, i volumi Losada in carta india aperti alla pagina dell'autografo, una biro verde dei poeta acquisita da Jiménez in maniera ignobile, cosa su cui non staremo qui a sottilizzare, e il Sony, che a mo' di ouverture o aperitivo – giacché Mario Jiménez non permetteva di consumare un'oliva né di bagnare la lingua in un bicchiere di vino finché il discorso non fosse terminato – trasmetteva l'*hit parade* dei rumori di Isla Negra.

Tutto quanto era vocìo, fame, confusione, prova, cessò magicamente quando alle ore venti, nel momento in cui il mare sospingeva verso l'osteria una piacevole brezza, il canale nazionale portò via satellite le parole di ringraziamento conclusive di Pablo Neruda, premio Nobel per la Letteratura. Per un secondo, un solo infinitesimo di secondo, a Mario parve che il silenzio avvolgesse il villaggio quasi coprendolo con un bacio. E quando Neruda prese a parlare nell'immagine nevosa del televisore, egli immaginò che le sue parole fossero cavalli celesti che galoppavano verso la casa del vate, per venire a cullarsi nelle loro mangiatoie.

Simili a bambini dinanzi al teatrino delle marionette, gli ascoltatori materializzarono nell'osteria per il semplice tramite della loro acuta attenzione la presenza reale di Neruda. Ma questa volta il vate indossava il frac e non già il poncho delle sue scappate al bar, che portava quando per la prima volta soggiacque attonito alla bellezza di Beatriz González. Se Neruda avesse potuto vedere i suoi compaesani di Isla Negra, così come

loro vedevano lui ora, avrebbe notato le loro ciglia di pietra, come se il più lieve movimento del volto potesse occasionare la perdita di qualche parola. Se mai un giorno la tecnica giapponese porterà alle estreme conseguenze le risorse di cui dispone e otterrà la fusione di esseri elettronici con individui in carne e ossa, il piccolo villaggio di Isla Negra potrebbe vantarsi di esserne stato il precursore. Lo farebbe senza iattanza, immerso nella stessa lunga dolcezza con cui sorbì il discorso del suo vate:

«Esattamente cento anni fa, un povero splendido poeta, il più grande e atroce dei disperati, scrisse questa profezia: *A l'aurore, armés d'une ardente patience, nous entrerons aux splendides villes*. "All'alba, armati di ardente pazienza, entreremo nelle città splendide".

«Io credo in questa profezia di Rimbaud, il veggente. Io vengo da un'oscura provincia, da un paese che la geografia ha separato di netto dagli altri. Fui il più derelitto dei poeti, e la mia poesia fu regionale, dolorosa e piovosa. Ma ho sempre avuto fede nell'uomo. Non ho mai perso la speranza. Perciò sono arrivato fin qui, con la mia poesia e la mia bandiera.

«In conclusione devo dire agli uomini di buona volontà, ai lavoratori, ai poeti, che l'intero avvenire è espresso in quella frase di Rimbaud: soltanto con ardente pazienza conquisteremo la splendida città che darà luce, giustizia e dignità a tutti gli uomini.

«Così, la poesia non avrà cantato invano».

Queste parole scatenarono un applauso spontaneo tra il pubblico seduto attorno all'apparecchio, nonché una fontana di lacrime in Mario Jiménez, che solo dopo mezzo minuto di quell'ovazione in piedi inghiottì ciò che aveva in gola, si fregò gli zigomi irrorati, e voltandosi indietro dalla prima fila ringraziò sorridendo della nutrita acclamazione a Neruda, e portò il palmo della mano all'altezza delle tempie agitandolo come un candidato al Senato. Il teleschermo si portò via l'immagine del poeta, e in sua vece riapparve l'annunciatrice con una notizia che il telegrafista notò soltanto quando la donna disse «ripetiamo»: «Un commando fascista ha distrutto con una bomba i tralicci dell'alta tensione nella provincia di Valparaíso. La Centrale Unica dei Lavoratori invita i suoi membri a rimanere in stato di allarme in tutto il paese»; venti secondi più tardi egli sarebbe stato sequestrato per mano di una turista, matura ma procace, come avrebbe raccontato all'alba, di ritorno dalle dune dove l'aveva accompagnata ad ammirare le effimere stelle. («Effimeri spermatozoi», corresse la vedova).

Giacché è la pura verità che la festa durò finché non finì. Si ballò tre volte *Tiburón a la vista,* e tutti cantarono in coro *ay, ay, ay, que te come el*

tiburón, tranne il telegrafista che, dopo il notiziario, era rimasto mesto e pensoso fino al momento in cui la matura turista gli disse mordendogli il lobo dell'orecchio sinistro:

«Sicuro che dopo la *cumbia* viene *La Vela».*

La Vela fu ascoltata e goduta nove volte, finché al manipolo dei villeggianti risultò talmente familiare che, malgrado fosse un motivo ruffiano da ballare *cheek to cheek,* lo intonarono a gola spiegata tra un bacio e l'altro a lingua profonda.

Fece seguito un pot-pourri di motivi vecchiotti contratti nell'infanzia da Domingo Guzmán, tra cui *Piel Canela, Ay, cosita rica, mamá, Me lo dijo Adela, A papá le gusta el mambo, El cha-cha-cha de los cariñosos, Yo no le creo a Gagarín, Marcianita* e *Amor desesperado* nella versione della vedova González che restituì l'intensità di Yaco Monti, suo primo interprete.

Se la notte fu lunga, nessuno poté dire che mancasse il vino. Ogni volta che Mario vedeva un tavolo con le bottiglie a mezz'asta, *ipso facto* portava una brocca, «per risparmiarmi i viaggi in cantina». Ci fu un momento in cui metà della popolazione vagava tra le dune, gli uni mescolati con gli altri e, secondo un bilancio della vedova, le coppie non erano al cento per cento le stesse che la chiesa o lo stato civile aveva santificato e certificato. Solo quando Mario Jiménez ebbe la certezza che nessuno degli invitati era più in grado di ricordare nome, indirizzo, numero di certificato elettorale e ultimo domicilio del coniuge, decise che la festa era riuscita e che la promiscuità poteva continuare senza il suo sforzo e la sua presenza. Con mossa da torero sciolse il grembiule di Beatriz, le circondò morbidamente la vita e le piazzò il pene fra le gambe, come tanto le piaceva a quanto provavano i sospiri che esalava con la stessa fluidità dell'eccitante linfa che le lubrificava la vulva. Leccandole l'orecchio con la lingua e tenendole le natiche sollevate con le mani, glielo infilò in piedi, in cucina, senza disturbarsi a toglierle la gonna.

«Ci vedranno, amore», ansimò la ragazza adoperandosi affinché il pene entrasse fino in fondo.

Mario cominciò a far altalenare le anche con colpi secchi e, impastando di saliva i seni della ragazza, farfugliò:

«Peccato non aver qui il Sony per incidere questo omaggio a don Pablo».

E subito dopo divulgò un orgasmo così fragoroso, gorgogliante, smodato, bizzarro, barbaro e apocalittico, che i galli credettero giunta

l'alba e cominciarono a cantare con le creste infiammate, i cani confusero l'ululato con la sirena del postale notturno e latrarono alla luna quasi obbedendo a un incomprensibile accordo, il compagno Rodríguez, occupato a bagnare l'orecchio di una universitaria comunista con la rauca saliva di un tango di Gardel, ebbe la sensazione che una scossa gli troncasse il respiro in gola; e Rosa, vedova González, microfono in pugno, dovette tentare di coprire l'*osanna* di Mario trillando ancora una volta *La vela* con acuti da cantante lirica. Agitando le braccia come pale da mulino, la donna incitò Domingo Guzmán e Pedro Alarcón a raddoppiare piatti e tamburi, a scuotere *maracas,* a soffiare trombe e *trutrucas* e in mancanza di meglio a zufolare, ma il maestro Guzmán, frenando con un'occhiata il piccolo Pedro, gli disse:

«Fermo, maestro, che se la vedova si scatena tanto è perché adesso tocca alla figlia».

Dodici secondi dopo questa profezia, quando le orecchie di tutto il pubblico sobrio, ebbro o incosciente erano tese verso la cucina, quasi fossero aspirate da un possente magnete, e mentre Alarcón e Guzmán simulavano di nettarsi le palme sudate sulla camicia prima di erompere in un tremulo accompagnamento, l'orgasmo di Beatriz decollò verso la notte siderale, con una cadenza che ispirò le coppie sulle dune («uno così, tesoro», chiese la turista al telegrafista), rese scarlatte e sfolgoranti le orecchie della vedova e ispirò le seguenti parole al parroco nella sua veglia sul campanile: «Magnificat, stabat, pange lingua, dies irae, benedictus, kirieleison, angelica».

Alla fine dell'ultimo trillo la notte intera parve inumidirsi e il silenzio che seguì ebbe qualcosa di turbolento e conturbante. La vedova lasciò cadere sul palco l'inutile microfono e con il sottofondo di alcuni vacillanti applausi iniziali provenienti da dune e scogli, cui subito si unirono quelli entusiasti del gruppo dell'osteria e gli altri, ben cadenzati, di turisti e pescatori, a formare una autentica cateratta rallegrata dal patriottico «Viva il Cile, merda!» dell'ineffabile compagno Rodríguez, passò in cucina per veder scintillare fra le ombre gli occhi in estasi di figlia e genero. Facendo segno col pollice sopra la spalla, sputò verso la coppia le parole:

«L'ovazione è per voi, colombi».

Beatriz si coprì la faccia inondata di lacrime di felicità sentendosi ribollire di un improvviso rossore.

«Te l'avevo detto, oh!».

Mario si infilò i pantaloni e li serrò forte con la corda.

«D'accordo, suocera. Lasci perdere la vergogna, che stanotte stiamo festeggiando».

«Festeggiando cosa?», ruggì la vedova.

«Il premio Nobel di don Pablo. Non ha visto che abbiamo vinto, signora!».

«Abbiamo vinto?».

Donna Rosa fu sul punto di serrare il pugno e di conciare per le feste quella lingua impastata o di sferrare una pedata a quei nutriti e irresponsabili testicoli. Ma in un soprassalto di ispirazione decise che era più dignitoso ricorrere ai proverbi.

«Stiamo arando, disse la mosca», concluse prima di assestare una sbatacchiata all'uscio.

Secondo la scheda del dottor Giorgio Solimano, fino all'agosto 1973 il giovane Pablo Neftalí era incorso nelle seguenti infermità: rosolia, morbillo, scarlattina, bronchite, enterogastrite, tonsillite, faringite, colite, slogatura della caviglia, spostamento del setto nasale, contusioni alla tibia, trauma cranico, ustione di secondo grado sul braccio destro per aver tentato di ripescare la gallina castigliana da una pentola, e infezione al mignolo del piede sinistro dopo aver calpestato un riccio tanto enorme che, quando Mario glielo schiodò, affettandolo vendicativo, bastò per la cena di tutta la famiglia con la sola aggiunta di salsa piccante, limone e peperoncino.

Tanto erano frequenti le corse al pronto soccorso dell'ospedale di San Antonio, che Mario Jiménez dirottò i resti mortali dell'ormai utopico biglietto per Parigi sull'acquisto di una Vespa, che gli permettesse di raggiungere veloce e sicuro il porto ogni volta che Pablo Neftalí si massacrava qualche zona esposta del corpo. Quel veicolo apportò un altro genere di sollievo alla famiglia, giacché scioperi e serrate di camionisti, tassisti e alimentaristi si fecero sempre più frequenti, e ci furono sere in cui mancò persino il pane nell'osteria perché non si trovava farina. La Vespa fu la complice esploratrice con cui Mario si liberò a poco a poco della cucina per rastrellare i luoghi in cui poteva comprare qualcosa che servisse alla vedova per rallegrare la pentola.

«Ci sono soldi, c'è la libertà, ma non c'è niente da comprare», filosofava la vedova ai tè sociali dei turisti di fronte al televisore.

Una sera in cui Mario Jiménez ripassava la lezione seconda del libro *Bonjour, Paris,* stimolato dalla melodia di Rina Ketty e da Beatriz, la quale gli rivelò che i gargarismi che faceva quando pronunciava la erre erano la porta aperta su un francese degno degli Champs Elysées, il rintocco profondo di una campana troppo familiare lo distrasse per sempre dalle irregolarità del verbo *être*. Beatriz lo vide alzarsi in trance, camminare verso la finestra, aprirla e ascoltare in tutta la sua ampiezza il secondo colpo di campana, le cui onde indussero altri vicini a uscire di casa.

A mo' di sonnambulo si appese alla spalla la borsa di cuoio, ed era sul

punto di uscire di casa quando Beatriz lo fermò con un braccio attorno al collo e una frase alla González:

«Questo paese non sopporta due scandali in meno di un anno».

Il postino fu ricondotto davanti allo specchio e, accorgendosi che il suo unico indumento era la borsa d'ordinanza che nell'attuale posizione gli copriva appena una natica, disse alla propria immagine:

«Tu es fou, petit!».

Rimase per tutta la notte a contemplare il tragitto della luna, finché essa svanì nell'alba. Erano tanti gli argomenti lasciati in sospeso con il poeta che quel ritorno accorto lo confondeva. Era ovvio che per prima cosa gli avrebbe chiesto – noblesse oblige – della sua ambasciata a Parigi, dei motivi del ritorno, delle attrici in voga, degli abiti di moda (forse ne aveva portato uno in regalo a Beatriz), e poi avrebbe affrontato l'argomento di fondo: la scelta delle proprie opere complete, *scelta* sottolineato, che con bella calligrafia riempivano l'album del deputato Labbé, accompagnate da un ritaglio con il bando del concorso di poesia indetto dall'illustre Comune di San Antonio, primo premio «un fiore, pubblicazione del testo vincitore sul periodico di cultura "La Quinta Rueda" e cinquantamila scudi in contanti». Compito del poeta sarebbe stato di sfogliare il quaderno, scegliere una delle poesie e, ove non fosse troppo disturbo, darle un piccolo tocco finale per accrescere le probabilità.

Fece la guardia davanti alla porta, prima ancora che la panetteria aprisse, che in lontananza si udisse il campanaccio dell'asino del lattaio, che i galli cantassero, che si spegnesse la luce dell'unico lampione. Sprofondato nella spessa trama del suo jersey da marinaio, tenne gli occhi incollati alle finestre struggendosi per un cenno di vita nella casa. Ogni mezz'ora si diceva che il viaggio del vate forse era stato faticoso, che forse stava ancora avvoltolato nelle sue coperte cilene, e che donna Matilde gli avrebbe portato la colazione a letto; non perse la speranza, benché le dita dei piedi cominciassero a dolergli dal freddo, di vedere le palpebre accigliate del vate sorgere nel vano della finestra dedicandogli quel sorriso assente che per tanti mesi egli aveva sognato.

Verso le dieci del mattino, sotto un sole insipido, donna Matilde aprì il portone tenendo in mano una sporta di rete. Il ragazzo corse a salutarla, picchiando giubilante sul dorso della sua borsa e poi disegnando in aria il gigantesco volume della corrispondenza arretrata che conteneva. La donna gli strinse la mano calorosamente, ma bastò un solo battito di quelle palpebre espressive perché dietro la cordialità Mario scorgesse la tristezza.

«Pablo è malato», disse.

Aprì la rete, e gli fece cenno di riversarvi dentro la corrispondenza. Le avrebbe detto volentieri: «Me la lascia portare in camera?», ma lo invase la dolce serietà di Matilde e, dopo averle obbedito, affondò gli occhi nel vuoto della propria borsa e domandò, quasi indovinando la risposta:

«È grave?».

Matilde annuì e il postino fece due passi con lei fino alla panetteria, comprò per sé un chilo di panini, e mezz'ora più tardi, facendo piovere le briciole croccanti sulle pagine dell'album, prese la sovrana decisione di candidarsi al primo premio con il suo «Ritratto a matita di Pablo Neftalí Jiménez González».

Mario Jiménez si attenne rigorosamente alle regole del concorso. In separata busta consegnò la propria disadorna biografia, e solo allo scopo di guarnirla scrisse alla fine: «Vari recital». Si fece battere a macchina dal telegrafista la busta, e concluse la cerimonia sciogliendo sull'involucro la ceralacca e punzonando la rossa melassa con un sigillo ufficiale delle Poste Cilene.

«In quanto alla busta non ti batte nessuno», disse don Cosme mentre pesava la lettera e, in qualità di mecenate, rubava a se stesso un paio di francobolli.

L'ansia lo rese nervoso, ma se non altro depistò l'incubo causatogli dal fatto di non vedere il vate ogni volta che portava la posta. Per due volte la mattina presto poté assistere a brandelli di dialoghi fra donna Matilde e il medico, senza riuscire a informarsi della salute del poeta. In una terza occasione, dopo aver lasciato la posta, rimase a spiare il portone e, non appena il dottore si diresse verso l'automobile, lo interrogò, sudato e impulsivo, sulla salute del vate. La risposta lo precipitò, dapprima nella perplessità, e mezz'ora più tardi nel dizionario:

«Stazionario».

Il 18 settembre 1973 «La Quinta Rueda» avrebbe pubblicato, in occasione dell'anniversario dell'indipendenza cilena, un'edizione speciale nelle cui pagine centrali, in robusti caratteri di scatola, sarebbe stata inclusa la poesia premiata. Una settimana prima dell'attesa data, Mario Jiménez sognò che «Ritratto a matita di Pablo Neftalí Jiménez González» vinceva il trofeo, e che Pablo Neruda in persona gli tendeva il fiore e l'assegno. Fu strappato a quel paradiso da alcuni colpi snervanti battuti sulla finestra. Imprecando, vi si accostò a tentoni e, aprendola, riconobbe il telegrafista nascosto sotto un poncho, che sporgendo improvvisamente la mano gli avvicinò la minuscola radio da cui risuonava una marcia tedesca nota come *Alte Kamaraden.* Gli occhi ammosciati come due tristi chicchi d'uva nel grigiore della nebbia, senza dir parola né alterare la smorfia del volto, fece ruotare il bottone dell'apparecchio, e da ogni emittente risuonò la stessa musica marziale, con i suoi timpani, clarini, tube e corni liquefatti

dai piccoli altoparlanti. Quindi si strinse nelle spalle e infilandosi la radio con gesto interminabile, lungo e lento, sotto il laborioso poncho, disse con gravità:

«Io me la filo!».

Mario si passò il rastrello delle dita fra le chiome e afferrando il jersey da marinaio balzò dalla finestra verso la Vespa.

«Vado a prendere la posta del poeta», disse.

Il telegrafista gli si parò innanzi deciso stringendo le mani sul manubrio del veicolo.

«Vuoi suicidarti?».

Entrambi alzarono gli occhi al cielo incappottato e videro tre elicotteri volare in direzione del porto.

«Dammi le chiavi, capo», gridò Mario, sommando al frastuono degli elicotteri il motore della sua Vespa.

Don Cosme gliele tese, poi trattenne il polso del ragazzo:

«E poi buttale in mare. Così almeno diamo un po' di fastidio a quei bastardi».

A San Antonio le truppe avevano occupato gli edifici pubblici, e a ogni balcone le mitragliatrici sventagliavano il loro monito con movimento pendolare. Le strade erano quasi vuote, e prima di arrivare alla posta Mario udì alcuni colpi d'arma da fuoco verso nord. Dapprima isolati, poi più consistenti. Sulla porta, una recluta fumava ingobbita dal freddo e si mise all'erta quand'egli le si avvicinò facendo tintinnare le chiavi.

«Tu chi sei?», gli disse aspirando l'ultima boccata dalla sigaretta.

«Lavoro qui».

«Cosa fai?».

«Postino, no?».

«Vai a casa che è meglio».

«Prima devo distribuire la posta».

«Fesso! Si spara per le strade, e tu vieni qui».

«È il mio lavoro».

«Prendi le lettere e fila, capito?».

Andò al classificatore e frugò tra la corrispondenza, scegliendo cinque lettere per il vate. Poi si avvicinò alla macchina del telex e, sollevando il foglio che si srotolava sul pavimento a mo' di tappeto, individuò quasi venti telegrammi urgenti per il poeta. Lo strappò con un colpo secco, l'avvolse attorno al braccio sinistro e lo infilò nella borsa insieme alle lettere. La sparatoria ora si faceva più fitta in direzione del porto, e il

giovane passò in rassegna le pareti con le decorazioni militanti di don Cosme: il ritratto di Salvador Allende poteva rimanere perché, fintanto che non avessero cambiato le leggi del Cile, continuava a essere il presidente costituzionale, anche se fosse morto, ma la confusa barba di Marx e gli occhi di fuoco del Che Guevara furono staccati e infilati nella borsa. Prima di uscire eseguì una variante che avrebbe deliziato il suo capo ancorché triste: si mise il berretto di servizio nascondendo la chioma turbolenta che ora, di fronte al rigoroso taglio del soldato, gli parve definitivamente clandestina.

«Tutto in ordine?», gli chiese la recluta quando uscì.

«Tutto in ordine».

«Ti sei messo il berretto da postino, eh?».

Mario palpò per alcuni secondi la dura armatura del suo feltro, quasi ad accertarsi che gli coprisse effettivamente i capelli, e con gesto sdegnoso si tirò la visiera sugli occhi.

«D'ora in avanti possiamo usare la testa solo per portare il berretto».

Il soldato si inumidì le labbra con la punta della lingua, si infilò una nuova sigaretta tra i denti di mezzo, la estrasse un istante per sputare una fibra di tabacco dorato e, studiandosi gli scarponi, disse a Mario senza guardarlo:

«Fila via, stronzo».

Nei pressi della casa di Neruda un gruppo di soldati aveva eretto uno sbarramento e, più indietro, un camion militare faceva silenziosamente girare la luce della sirena. Pioveva leggermente; una fredda pioggerella rivierasca, più fastidiosa che bagnata. Il postino prese la scorciatoia, e dalla cima della collinetta, il mento affondato nel fango, si prospettò il quadro della situazione: la strada del poeta sbarrata verso nord e vigilata da tre reclute presso la panetteria. Chiunque fosse dovuto transitare da quel punto veniva perquisito dai militari. Ogni documento del portafogli veniva letto, più per il desiderio di mitigare il tedio di vigilare una caletta insignificante che con minuzia antisovversiva; se il passante portava una borsa, gli si intimava senza violenza di mostrarne a uno a uno gli oggetti contenuti: detersivo, il cartone di pasta, la lattina di tè, le mele, il chilo di patate. Dopo di che, con un gesto annoiato della mano, gli si permetteva di passare. Benché tutto questo fosse una novità, a Mario parve che il comportamento dei militari avesse un certo sapore di routine. I coscritti si irrigidivano e acceleravano i movimenti solo quando, di tanto in tanto, arrivava un tenente provvisto di baffi e vocione minaccioso.

Rimase a scrutare quelle manovre fino a mezzogiorno. Poi scese cauto e, senza prendere la Vespa, fece un enorme giro attorno ai casolari anonimi, raggiunse la spiaggia all'altezza del molo e bordeggiando la scogliera avanzò scalzo sulla sabbia verso la casa di Neruda.

In una grotta vicino alle dune mise in salvo la borsa dietro una roccia irta di perigliosi spigoli e, con la massima prudenza richiesta dal volo assiduo e radente degli elicotteri che perlustravano la riva, distese il rotolo che conteneva i telegrammi e rimase a leggerli per un'ora. Soltanto allora lo accartocciò e lo nascose sotto una pietra. Il tratto di lì al campanile, anche se scosceso, non era lungo. Ma lo trattenne ancora una volta quel passaggio di aerei ed elicotteri che avevano costretto gabbiani e pellicani all'esilio. Per l'abusivo ingranaggio della loro elica e la fluidità con cui rimanevano improvvisamente sospesi sopra la casa del vate, gli parvero belve che fiutassero qualcosa o un vorace occhio delatore, ed egli inibì il proprio impulso di scalare la collina rischiando sia di precipitare sia di

essere sorpreso dalla sentinella di guardia al sentiero. Per muoversi cercò la consolazione dell'ombra. Non era ancora buio, ma la scogliera sembrava in certo modo più protetta senza la presenza di quel sole che a tratti lacerava i nuvoloni, denunciando persino i cocci di bottiglie rotte e i ciottoli luccicanti della spiaggia.

Raggiunto il campanile, sentì la mancanza di una fontana a cui lavarsi i graffi sulle guance e soprattutto le mani, dai cui solchi uscivano filamenti di sangue misto a sudore.

Affacciandosi verso la terrazza vide Matilde, le braccia incrociate sul petto e lo sguardo fisso sul ritmico tambureggiare del mare. Quando il postino le fece un segnale la donna distolse lo sguardo, portando il dito alle labbra e intimandogli silenzio. Matilde vigilò che il tratto fino alla stanza del poeta non fosse nel campo visivo della sentinella di guardia alla strada, e gli diede il via con una strizzata d'occhio in direzione della camera da letto.

Dovette tenere la porta semiaperta per un istante prima di distinguere Neruda in quella penombra che odorava di medicine, unguenti e legno umido. Calpestò il tappeto fino al letto con la delicatezza del visitatore di un tempo, colpito dalla respirazione difficoltosa del poeta, da quel respiro che prima di fluire sembrava ferirgli la gola.

«Don Pablo», sussurrò piano, come per adattare il tono di voce alla tenue luce della lampada avvolta in un fazzoletto azzurro. Gli parve quasi che ad aver parlato fosse stata la sua ombra. Il profilo di Neruda si levò faticosamente sul letto, e gli occhi lucidi indagarono la penombra.

«Mario?».

«Sì, don Pablo».

Il poeta tese il braccio flaccido, ma in quel gioco di contorni senza volumi il postino non notò l'offerta.

«Avvicinati, ragazzo».

Accanto al letto il poeta gli strinse il polso con una pressione che turbò Mario tanto era febbrile, e lo fece sedere vicino al capezzale.

«Stamattina volevo entrare, ma non ho potuto. La casa è circondata dai soldati. Hanno lasciato passare solo il medico».

Un sorriso senza forza schiuse le labbra del poeta.

«Io non ho più bisogno di medico, figliolo. Sarebbe meglio che mi mandassero direttamente il becchino».

«Non dica così, poeta».

«Il becchino è un bel mestiere, Mario. Si impara la filosofia».

Il ragazzo riuscì a distinguere una tazza sul comodino e, invitato da un gesto di Neruda, gliel'accostò alle labbra.

«Come si sente, don Pablo?».

«Moribondo. A parte questo, niente di grave».

«Sa cosa sta succedendo?».

«Matilde cerca di nascondermi tutto, ma io ho una minuscola radio giapponese sotto il cuscino». Mandò giù una boccata d'aria e subito la espulse tremando. «Amico mio, con questa febbre mi sento come un pesce nella rete».

«Finirà anche questo, poeta».

«Sì, caro. Ma non sarà la febbre a finire. Sarà lei a finire me».

Con il lembo del lenzuolo il postino gli asciugò il sudore che gli gocciolava sulle palpebre dalla fronte.

«È grave quello che ha, don Pablo?».

«Già che siamo a Shakespeare, ti risponderò come Mercuzio quand'è trafitto dalla spada di Tibaldo. "La ferita non è profonda come un pozzo né grande come la porta di una chiesa, ma è quanto basta. Chiedi di me domani e mi troverai rigido"».

«Per favore, stia giù».

«Aiutami ad arrivare fino alla finestra».

«Non posso. Donna Matilde mi ha lasciato entrare, perché...».

«Sono il tuo mezzano, il tuo ruffiano e il padrino di tuo figlio. Grazie a questi titoli guadagnati col sudore della mia penna, esigo che tu mi porti alla finestra».

Mario cercò di reprimere l'impulso del poeta stringendogli i polsi. La vena del collo gli pulsava come fosse un animale.

«C'è una brezza fredda, don Pablo».

«La brezza fredda è relativa! Sapessi che vento gelido mi soffia nelle ossa. Il pugnale estremo è antico e appuntito, ragazzo. Portami alla finestra».

«Stia giù, poeta».

«Cosa mi vuoi nascondere? Forse quando aprirò la finestra non ci sarà più il mare? Si sono presi anche quello? Anche quello messo in gabbia?».

Mario indovinò che la raucedine gli avrebbe invaso la voce, insieme a quell'umidore che cominciava a sgorgargli dalle pupille. Si accarezzò lentamente la guancia e poi si mise le dita in bocca come un bambino.

«Il mare è lì, don Pablo».

«E allora, che ti prende?», gemette Neruda con gli occhi supplichevoli.

«Portami alla finestra».

Mario affondò le dita sotto le braccia del vate, e lo sollevò finché non lo ebbe tratto in piedi accanto a sé. Temendo che svenisse, lo strinse con tanta forza da percepire sulla propria pelle il tragitto del brivido che scosse il malato. Avanzarono verso la finestra come un sol uomo vacillante, e il giovane aprì la spessa tenda azzurra ma non volle guardare ciò che poteva scorgere negli occhi del poeta. La luce rossa della sirena schioccò il suo pomolo intermittente.

«Un'ambulanza», rise il vate, la bocca piena di lacrime. «Perché nonn una bara?».

«La porteranno in un ospedale di Santiago. Donna Matilde sta preparando le sue cose».

«A Santiago non c'è il mare. Solamente sarti e chirurghi».

Il poeta abbandonò la testa contro il vetro, che si appannò del suo alito.

«Lei brucia, don Pablo».

Improvvisamente il poeta alzò gli occhi verso il tetto, e parve osservare qualcosa che sfavillava fra le travi insieme con i nomi dei suoi amici morti. Il postino fu avvertito da un nuovo brivido che la temperatura saliva. Stava per annunciarlo a Matilde con un grido, quando lo dissuase la presenza di un soldato che veniva a consegnare un documento all'autista dell'ambulanza. Neruda si ingegnò di camminare fino all'altra finestra come se gli fosse sopravvenuta una crisi d'asma; nel sostenerlo, egli ora seppe che l'unica forza di quel corpo risiedeva nella testa. Il sorriso e la voce del vate furono deboli quando gli parlò senza guardarlo.

«Dimmi una buona metafora per farmi morire tranquillo, ragazzo».

«Non mi viene nessuna metafora, poeta, ma ascolti bene quello che devo dirle».

«Ti ascolto, figliolo».

«Bene; oggi sono arrivati più di venti telegrammi per lei. Volevo portarglieli, ma la casa era circondata e ho dovuto rinunciare. Lei mi perdonerà per quello che ho fatto, ma non c'era altro rimedio».

«Cos'hai fatto?».

«Ho letto tutti i telegrammi e li ho imparati a memoria per poterglieli riferire».

«Da dove vengono?».

«Da tante parti. Comincio con quello della Svezia?».

«Avanti».

Mario fece una pausa per inghiottire saliva. Neruda si lasciò andare per

un secondo e cercò appoggio nella maniglia della finestra. Contro i vetri oscurati dal sale e dalla polvere soffiò una raffica che li fece vibrare. Mario tenne lo sguardo fisso su un fiore piegato contro lo spigolo di un vaso di creta e riportò il primo testo, badando bene di non confondere le parole dei diversi telegrammi.

«Dolore e indignazione assassinio presidente Allende. Governo e popolo offrono asilo poeta Pablo Neruda, Svezia».

«Un altro», disse il vate sentendo che ombre salivano ai suoi occhi e che, come cataratte o fantasmi al galoppo, cercavano di fare a pezzi i cristalli per andare a ricongiungersi con certi corpi indistinti che egli vedeva sollevarsi dalla sabbia.

«Messico mette disposizione poeta Neruda e famiglia aereo immediato trasferimento qui», recitò Mario, già con la certezza di non essere udito.

La mano di Neruda tremava sulla maniglia della finestra, forse nel tentativo di aprirla, ma nello stesso tempo come se palpasse fra le dita contratte la medesima materia spessa che gli vagava per le vene e gli riempiva la bocca di saliva. Credette di vedere che dall'ondeggiare metallico che spezzava il riflesso delle pale degli elicotteri e diffondeva pesci argentei in un pulviscolo scintillante l'acqua costruisse una casa di pioggia, un umido legno intangibile che era tutto pelle ma nel contempo intimità. Un rumoroso segreto gli si rivelava ora nel trepidante ansimare del suo sangue, quella nera acqua che era germinazione, che era oscuro artigianato delle radici, loro segreta oreficeria di notti pregne di frutti, la convinzione definitiva di un magma cui tutto apparteneva; lo stesso segreto che tutte le parole cercavano, incalzavano, sfioravano senza nominare o nominavano tacendo (l'unica cosa certa è che respiriamo e cessiamo di respirare, aveva detto il giovane poeta del sud congedandosi dalla sua mano, quella stessa con cui aveva indicato un cesto di mele sotto il candeliere funebre): la sua casa di fronte al mare e la sua casa d'acqua che ora lievitava dietro quei vetri, che erano acqua anch'essi, i suoi occhi che erano anche la casa delle cose, le sue labbra che erano la casa delle parole e già si lasciavano felicemente bagnare dalla stessa acqua che un giorno aveva squarciato il feretro di suo padre dopo aver attraversato letti, balaustrate e altri morti, per accendere la vita e la morte del poeta come un segreto che ora gli si rivelava e che, con la casualità propria della bellezza e del nulla, sotto una lava di morti dagli occhi bendati e dai polsi insanguinati gli deponeva una poesia sulle labbra, che egli non seppe se recitò, ma che Mario udì quando il poeta aprì la finestra e il vento sguarnì

le penombre:

«Io torno al mare avvolto dal cielo,
il silenzio tra l'una e l'altra onda
stabilisce una sospensione pericolosa:
muore la vita, si acquieta il sangue
finché irrompe il nuovo movimento
e risuona la voce dell'infinito».

Mario lo abbracciò prendendolo alle spalle, e alzando le mani per coprirgli le pupille allucinate, gli disse:

«Non muoia, poeta».

L'ambulanza portò Pablo Neruda a Santiago. Lungo la strada dovette destreggiarsi tra posti di blocco della polizia e controlli militari.

Il 23 settembre 1973 egli morì nella Clinica Santa Maria.

Mentre agonizzava, la sua casa nella capitale alle falde del monte San Cristobal fu saccheggiata, le finestre furono infrante e l'acqua delle tubature che erano state aperte provocò un allagamento.

Lo vegliarono tra le macerie.

La sera primaverile era fredda, e chi rimase accanto al feretro bevve fino all'alba una tazza di caffè dopo l'altra. Verso le tre del mattino si unì alla cerimonia una ragazza in nero, che aveva eluso il coprifuoco inerpicandosi su per la montagna.

Il giorno dopo brillava un sole discreto.

Dal San Cristobal fino al cimitero il corteo andò infittendosi, finché, passando di fronte ai fiorai del Mapocho, una voce rese gli onori al poeta morto e un'altra al presidente Allende. Le truppe, baionetta in canna, accompagnarono la marcia in stato di allerta.

Nei pressi della tomba gli astanti intonarono l'*Internazionale.*

Mario Jiménez seppe della morte del poeta dal televisore dell'osteria. La notizia fu comunicata con voce di gola da un annunciatore, che parlò della scomparsa di «una gloria nazionale e internazionale». Seguì una breve biografia, fino al premio Nobel, e il tutto si concluse con la lettura di un comunicato con il quale la Giunta Militare esprimeva la propria costernazione per la morte del vate.

Rosa, Beatriz e persino lo stesso Pablo Neftalí, contagiati del silenzio di Mario, lo lasciarono in pace. Fu sparecchiato, l'ultimo turista che avrebbe preso il notturno per Santiago fu congedato senza enfasi, il sacchetto del tè fu affondato più e più volte nell'acqua riscaldata e i minuscoli resti di cibo rimasti appiccicati alla tela cerata dei tavoli furono raschiati con le unghie.

Durante la notte il postino non riuscì a dormire e le ore trascorsero, gli occhi fissi al soffitto, senza che un solo pensiero lo distraesse. Verso le cinque della mattina sentì un'auto frenare davanti alla porta. Quando si affacciò alla finestra, un uomo con i baffi gli fece cenno di uscire. Mario si infilò il jersey da marinaio e uscì sulla soglia. Accanto all'uomo con i baffi, quasi calvo, ce n'era un altro molto giovane, capelli corti, impermeabile, una cravatta dal grosso nodo.

«Lei è Mario Jiménez?», domandò l'uomo con i baffi.

«Sissignore».

«Mario Jiménez, di professione postino?».

«Postino, signore».

Il giovane con l'impermeabile trasse di tasca una scheda grigia e la consultò con un'occhiata.

«Nato il sette febbraio 1952?».

«Sissignore».

Il giovane guardò l'uomo più anziano, e fu questi a parlare a Mario.

«Bene. Deve venire con noi».

Il postino si pulì sulle cosce le palme delle mani.

«Perché, signore?».

«Solo qualche domanda», rispose l'uomo con i baffi infilandosi una sigaretta fra le labbra e tastando le tasche come se cercasse i fiammiferi.

Vide lo sguardo di Mario levarsi verso i suoi occhi. «Una formalità», aggiunse allora, chiedendo al suo compagno del fuoco con un gesto. Quello fece segno di no con la testa.

«Non ha niente da temere», gli disse ancora quello dell'impermeabile.

«Poi potrà tornare a casa», disse l'uomo con i baffi, mostrando la sigaretta a qualcuno affacciato al finestrino di una delle due auto senza targa che aspettavano in strada col motore acceso.

«Una semplice formalità», ripeté il giovane con l'impermeabile.

«Risponderà a un paio di domande, e poi torna a casa», disse l'uomo con i baffi, avvicinandosi a quello dell'auto che ora gli porgeva un accendino dorato dal finestrino. L'uomo con i baffi si chinò, e allora il deputato Labbé produsse con un colpo preciso una bella fiammata. Mario vide che l'uomo con i baffi si risollevava, la brace della sigaretta ravvivata da una aspirazione profonda, e faceva segno al giovane con l'impermeabile che salissero sull'altra auto. Il giovane con l'impermeabile non toccò Mario, si limitò a fargli cenno in direzione della Fiat nera. L'auto del deputato Labbé partì lentamente, e Mario si diresse con il suo accompagnatore verso l'altro veicolo. Al volante c'era un uomo dagli occhiali scuri che ascoltava il notiziario. Entrando in macchina, riuscì a sentire il giornalista annunciare che le truppe avevano occupato la casa editrice Quimantú dove erano state sequestrate varie riviste sovversive, tra cui «Nosotros los chilenos», «Paloma» e «La Quinta Rueda».

Epilogo

Anni dopo venni a sapere dalla rivista «Hoy» che un redattore letterario della «Quinta Rueda» era tornato in Cile dopo l'esilio in Messico. Era un vecchio compagno di liceo, e gli telefonai per combinare un incontro. Parlammo un po' di politica, e soprattutto delle possibilità che un giorno il Cile avesse un governo democratico. Mi trattenne ancora qualche minuto raccontandomi del suo esilio e, dopo aver chiesto il terzo caffè, gli domandai se per caso ricordasse il nome dell'autore della poesia premiata che doveva essere pubblicata da «La Quinta Rueda» il 18 settembre dell'anno del golpe.

«Certo», mi disse. «Si trattava di un'eccellente poesia di Jorge Teillier».

Io bevo il caffè senza zucchero, ma ho l'abitudine di mescolarlo col cucchiaino.

«Non ricordi», gli domandai, «una poesia che forse ti è rimasta in mente per il titolo piuttosto singolare: "Ritratto a matita di Pablo Neftalí Jiménez González"?».

Il mio amico sollevò la zuccheriera e la trattenne un istante frugando nella memoria. Poi fece di no con la testa. Non la ricordava. Avvicinò la zuccheriera al mio caffè ma io lo coprii rapidamente con la mano.

«No grazie» gli dissi, «lo bevo amaro».